

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina

Quindicinale della Federazione Universitaria
Cattolica Italiana - Anno XIX - n. 17 - 1 ottobre 1963

Direttore: Italo De Curtis - Condirettore: Fulvio Mastropaolo -
Direz. e Amm.: Via Conciliazione, 4d (Tel. 655.621 - 561.948) -
c.c.p. 1/11870 - Sped. in abb. post. Gruppo II - Arti Grafiche
Fratelli Palombi - Via dei Gracchi, 181-183 - Roma. Abb. sem-
plice L. 800, speciale L. 600, estero L. 1300, estero speciale L. 1200,
un numero L. 50, arretrato L. 80. Autorizzazione del Trib. di Roma,
n. 4938, Dec. 5-12-1955. La collaborazione è aperta a tutti gli stu-
denti universitari: gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

Nel fondo Italo De Curtis annota le prime osservazioni in
margine al Congresso di Padova.

Mons. Costa con l'articolo in dodicesima pagina parla di un
altro importante incontro fucino: il convegno degli incaricati re-
gionali che si terrà nel prossimo dicembre.

L'editoriale di prima pagina parla dei gravi disordini provocati
dall'intolleranza religiosa nel Vietnam e della posizione assunta
dalla Gerarchia cattolica. L'editoriale di seconda trae spunto dalla
polemica sul CNEN per più generali considerazioni sulle condizioni
della ricerca scientifica in Italia.

Una nota di terza è dedicata al discorso del Papa sulle Chiese
d'Oriente, mentre la nota in ottava parla dei problemi della mora-
lità nella società italiana.

In terza una nota religiosa sulla Madonna Addolorata.

In quarta e quinta il terzo articolo della serie «Aspetti della
tecnica oggi».

In settima e ottava un articolo su «L'amore mistero e co-
mandamento»; in nona Adriana Foti parla dell'incontro con gli
studenti stranieri, partendo dalle riflessioni di un convegno orga-
nizzato in proposito dalla FUCI e dall'UCSEI.

Ormai da qualche mese dobbiamo registrare «con angoscia
ogni giorno più profonda e tormentosa», secondo le parole del
S. Padre, le tragiche notizie provenienti dal Vietnam: le discri-
minazioni antibuddiste, le angherie poliziesche, i suicidi dei bonzi,
gli arresti in massa di monaci e studenti. La cosa certamente ci
addolora in se stessa; ma ci addolora anche per il fatto che un
gruppo di uomini, cristiani per aver ricevuto l'acqua battesimale,
abusano di un così grande nome per commettere azioni condan-
nabili e per continuarle. Non è certamente il caso di insistere
sulla assoluta estraneità della Chiesa cattolica ai fatti: le prese
di posizione della Gerarchia episcopale del Vietnam e in par-
ticolare dell'Arcivescovo di Saigon e l'appello del Sommo Pon-
tefice sono ormai noti a tutti e tutti possono chiedersi con quanta
sincerità si proclamano cattolici chi così palesemente trascura la
voce ammonitrice della Chiesa.

La violenza, l'ingiustizia, il tradimento dell'amore, la viola-
zione della libertà oscurano agli occhi dei buddisti il messaggio
di carità e il sacrificio di nostro Signore, morto in croce per tutti
gli uomini di ogni secolo e paese.

Da quanto si è potuto apprendere pare che le ingiuste discri-
minazioni nei confronti dei buddisti siano originate da accuse
di tiepidezza nella lotta e resistenza anticomunista.

Può darsi che i buddisti non si mostrino anticomunisti come li
vorrebbe Ngo Dinh Diem. Ma anzitutto non può dimenticarsi la
forza spirituale del buddismo la cui dottrina non può essere al-
leata del materialismo marxista né dei metodi inumani con cui
troppe volte esso ha trovato applicazione; in secondo luogo l'at-
titudine contemplativa buddista potrebbe forse spiegare un atteg-
giamento che appare talvolta apatico. D'altra parte l'anticomuni-
smo di Ngo Dinh Diem, nell'ignorare e disprezzare i valori su
cui si fonda la libertà civile, nel travolgere i presupposti della
democrazia, ignora e trascura gli unici veri titoli di superiorità
di un ordinamento democratico sui regimi comunisti.

Il tragico errore di certo anticomunismo nel nostro secolo è stato
quello di disperare della libertà e della democrazia; in tal modo
sono andate perse le stesse ragioni di difesa e di resistenza al
comunismo. E non parliamo poi di quei regimi liberticidi, reazio-
nari, antidemocratici, che hanno fatto dell'anticomunismo il pre-
testo per affermare gli interessi parassitari di oligarchie militari,
familiari o economiche: dal fascismo e dal nazismo europeo alle
dittature asiatiche o sudamericane, la storia recente offre pur-
troppo abbondanti esempi.

Si aggiunga ancora che il regime di Diem col suo atteggiamento
antibuddista crea un clima di gravissima tensione nel Vietnam e
offre al comunismo un'occasione di primo ordine per approfitti-
tare del generale malcontento, per infiltrarsi tra i buddisti perse-
guiti, per presentarsi come l'alternativa unica al regime attuale.
Ma soprattutto l'atteggiamento di Diem e dei suoi seguaci va
condannato per l'offesa che reca alla libertà delle coscienze e
alla pace e alla concordia sociale. Non si potrebbero condannare
le persecuzioni anticristiane di tutti i tempi, le persecuzioni e le
gravi limitazioni alla azione della Chiesa in Cina o oltre cortina
o nel Sudan, se non si avesse il coraggio di accogliere la giusta
richiesta di rispetto per le loro credenze che viene oggi dai
buddisti.

Non si vuol porre sullo stesso piano la vera Religione o le
imperfette od erronee o false credenze di altre confessioni reli-
(continua a pagina 2)

Prime annotazioni in margine al Congresso

Tutti i congressi della
FUCI hanno un posto nella
nostra lunga storia: sono le
tappe significative di più
evidente riferimento ed
esprimono ciò che la FUCI
è nei suoi vari momenti e
come vuole manifestarsi nel
contesto della vita universi-
taria, culturale, civile e re-
ligiosa del nostro paese.

Ma il Congresso di Pado-
va che si è appena concluso
avrà in questa storia un suo
posto tutto speciale e di par-
ticolare solennità: è il Con-
gresso concluso con l'udien-
za del Santo Padre e col Suo
memorabile discorso che
apre alla FUCI, nella scia
della sua grande tradizione,
nuovi più ampi orizzonti di
responsabilità e di impegno.
Già lo sentiamo: negli sgar-
di che con maggiore insi-
stenza si fissano verso di
noi, nell'attenzione che a
noi si rivolge, c'è in fondo
l'attesa per il modo con cui
sapremo rispondere alla fi-
ducia che il Papa ha voluto
esprimerci.

Fedele a un suo metodo,
a un suo modo di porsi di
fronte alla realtà, soprat-
tutto alla realtà che più inti-
mamente e direttamente la
riguarda, la FUCI non si
abbandona oggi a facili en-
tusiasmi, alla soddisfazione
pur naturale che può prova-
re nel sentire riconosciuta e
incoraggiata la sua opera,
ma sente il bisogno di mol-
tiplicare il suo impegno, di
migliorare e di crescere.

In questa prospettiva ac-
cenniamo qualche prima,
immediata osservazione sul
nostro Congresso nazionale
di Padova: costituisce una
base di valutazione estre-
mamente indicativa sulla
quale individuare aspetti po-
sitivi e negativi nello stato
attuale della Federazione.
Individualizzazione alla qua-
le siamo tutti impegnati — si
badi bene — non per fer-
marci e limitarci a questa
nell'atto di chiudere il capi-
tolo, ma per prendere mag-
giore coscienza di ciò che
ancora bisogna fare, per
precisare termini di un no-
stro impegno. Chi si limita
alla fredda valutazione è
l'estraneo, è colui che guar-
da dal di fuori e dall'esterno:
chi invece si sente inti-
mamente partecipe, ad ogni
valutazione e giudizio darà
— e non potrà che dare —
significato di un suo nuovo
più responsabile apporto di
presenza, di idee, di opera.

Non possiamo non dare
alla scelta del tema trattato
il ruolo di primo elemento
di giudizio: «Cultura e uni-
tà europea» infatti è stato
qualcosa di più di uno tra i
tanti argomenti che poteva-
no prendersi in esame; è
stata una individuazione ben
precisa di un ambito che ha
oggi particolare importanza
e significato e come tale già
di per sé indicativa.

Ha voluto costituire infat-
ti l'espressione dell'attenzio-
ne della FUCI ai problemi

oggi più vivi e attuali del
contesto storico nel quale si
trova a vivere e ad opera-
re. L'averlo affrontato — e
con ciò l'aver assunto come
patrimonio culturale della
FUCI questa nuova prospet-
tiva di dimensione sopran-
nazionale — è stato certo
un atto di coerente corag-
gio e manifestazione della
vivacità intellettuale e della
costante attuale che caratte-
rizza il nostro lavoro.

Tanto più questo è vero
in quanto non abbiamo vo-
luto fermarci ad una rileva-
zione dei dati attuali della
situazione europea, ma ab-
biamo tentato di chiarire
obiettivi vicini e lontani da
proporre, e con ciò abbiamo
detto, tra le altre, una no-
stra parola di ottimismo e
di fiduciosa speranza.

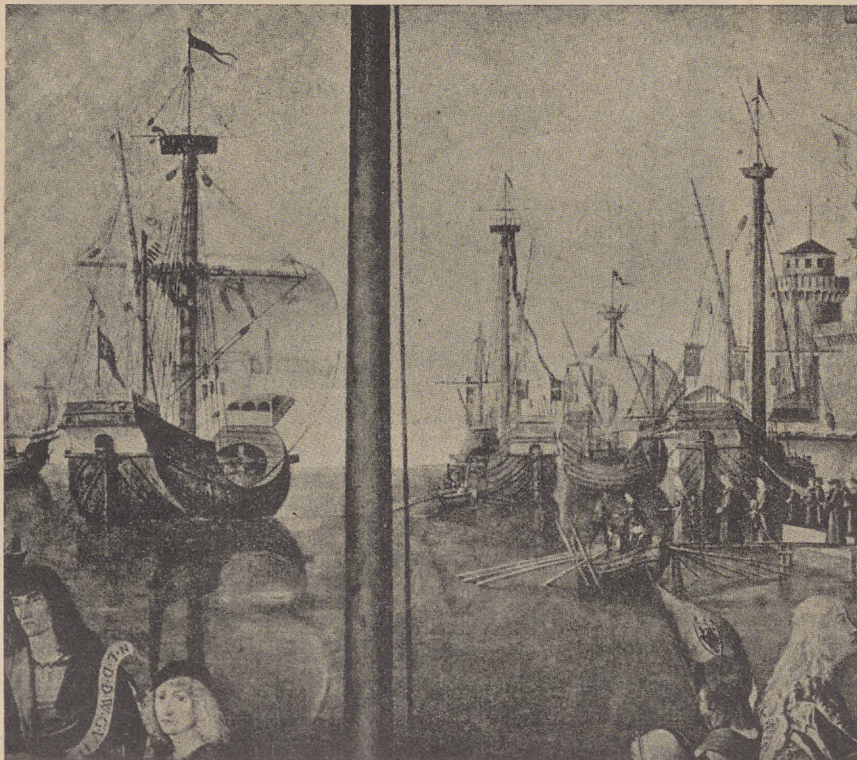
Tale speranza è legata ad
una concezione della vita e
della organizzazione sociale
che quanto più si articola
dal basso come espressione
autonoma e molteplice di
tutte le forze sociali, quan-
to più vive e si sviluppa sen-
za sovrapposizioni di vinco-
li e di confini, tanto più ri-
sponde alle nuove esigenze
di una comunità che voglia
essere libera, giusta e armo-
nicamente strutturata.

E guardando ai valori di
vita comunitaria e agli obiet-
tivi di fondo che sono e
debbono essere alla base di
ogni evolversi di strutture

(continua a pag. 2)

Italo De Curtis

A Venezia la mostra di Vittore Carpaccio



Nessuna città meglio
di Venezia avreb-
be potuto ospitare
il pittore veneziano
Carpaccio che nella
città della laguna
ha ambientato tante
poetiche storie.

(continua da pag. 1)

sociali, l'unificazione europea appare come una importante occasione storica che, se opportunamente colta, può certo facilitare una affermazione e una crescita di quei valori.

L'Europa — abbiamo detto — è al fondo questo problema di valori e obiettivi fondamentali, di una loro applicazione e realizzazione che — al di là di teoriche affermazioni — li garantisca e li verifichi nella concretezza di ogni particolare situazione di vita sociale.

Problema non facile se si tiene conto che l'Europa di oggi si presenta caratterizzata da una serie di pluralismi di non agevole convergenza e coordinamento.

Pluralismo di tradizioni e culture che non è compito dell'Europa soffocare e livellare, ma valorizzare in una più ampia prospettiva di cultura e di valori in cui ciascuna abbia un suo posto e una sua capacità di contributo. Pluralismo di forze sociali che nell'esprimere la complessa dinamica della vita comunitaria moderna costituisce la ricca e articolata gamma di istanze, interessi e tensioni sociali da coordinare — nel superamento di settoriali contrapposizioni — in forme di vera collaborazione al bene comune europeo.

Pluralismo di presupposti ideali che impone di evitare da un lato ogni convergenza che significhi sacrificio di valori, ma che al tempo stesso impone di evitare aprioristiche e nette preclusioni senza la fatica di una ricerca di motivi unitari sui quali sia possibile una concordanza nell'azione.

E' proprio in tale contesto di difficoltà e di delicati problemi che si è individuato il posto degli intellettuali e dei professionisti nella prospettiva della unificazione europea: a questi spetta più che mai il compito di sapersi inserire coerentemente alla loro vocazione culturale, cioè con la capacità di interpretare consapevolmente tali problemi e di individuare ed avviare, ciascuno all'interno del proprio ambito, gli orientamenti di soluzione.

Per questo abbiamo guardato tra le varie forze sociali all'Università; proprio per la sua funzione di formazione di intellettuali capaci di rispondere alle concrete esigenze della realtà sociale nella quale si troveranno ad operare.

E appunto in riferimento all'ambiente universitario abbiamo tentato di individuare un modo di presenza dei cattolici universitari, contributo specifico e concreto che la FUCI offre in questo processo di unificazione europea. E' per noi questo il punto più importante: se è vero che l'Europa ha bisogno di un rinnovamento di tensione morale e di presenza reale di valo-



Don Bettazzi vescovo

La Fuci tutta ha appreso con viva esultanza la nomina di Mons. Luigi Bettazzi a Vescovo Ausiliare di S. E. il Card. Lercaro, Arcivescovo di Bologna.

Don Bettazzi è conosciuto in Fuci da non pochi anni. Egli è stato assistente del Circolo di Bologna, ha promosso in quella città il pensionato universitario e la mensa, per più anni è stato assistente aiuto della Fuci Nazionale e si è prodigato in tanti convegni, incontri, esercizi.

Ci rallegriamo tanto vivamente con lui e con la Sua diocesi e siamo certi che il suo Cardinale, al quale la Fuci si sente particolarmente legata, avrà in lui un fedele e prezioso collaboratore.

Ostiamo sperare che la Fuci non lo perda del tutto, che egli resti sempre non solo per Bologna, ma per tutta Italia un buon amico dei Fucini, un consigliere per il nostro lavoro in campo filosofico e nel campo culturale e spirituale.

Il 4 ottobre saremo riuniti a Lui in fervida preghiera in occasione della sua Consacrazione Episcopale, che avverrà nella sua città, Bologna, per mano dell'Em.mo Card. Lercaro che avrà accanto come conconsacranti i Vescovi Mons. Baroni e Mons. Costa.



ri, e se è vero che agli intellettuali spetta in questo processo un posto particolarmente delicato e significativo, l'individuazione precisa del ruolo dell'Università e delle singole facoltà corrispondenti ai vari settori di impegno professionale e il problema della presenza

degli universitari cattolici è l'aspetto di grande valore che più direttamente ci riguarda.

Su questo — mi pare — il Congresso, pur avendo presentato una impostazione generale e motivi di indubbio interesse, richiede evidentemente una ulteriore

(continua da pagina 1)

giuse: ma occorre ricordare che sono contro la vera Religione la violenza e la mancanza di carità, è contro la vera Religione credere che l'imposizione esterna possa portare al dono divino della Fede, è contro la vera Religione dimenticare che i giusti diritti della coscienza vanno rispettati e nessun uomo può con la frode e la violenza imporre una credenza ad un altro uomo.

L'Arcivescovo di Saigon ha ricordato ai cattolici responsabili « che Cristo e la Chiesa hanno fatto loro obbligo di cercare di conciliare le esigenze del bene comune con, l'interesse e i diritti dei singoli. E' ora più che mai urgente per favorire la pace interna del Vietnam praticare la carità verso coloro che non appartengono alla Chiesa cattolica ».

La pace sociale e religiosa del Vietnam non sarà possibile se l'appello della Gerarchia episcopale e l'insegnamento della Chiesa sulla libertà delle coscienze e sull'ordinamento interno delle nazioni saranno trascurati.

Le parole di Pao' VI hanno espresso mirabilmente le preoccupazioni e le speranze di ogni coscienza autenticamente e sinceramente cristiana: « Sentiamo il dovere di manifestare la nostra penosa preoccupazione per le tristi vicende che affliggono il diletto popolo del Vietnam. L'angoscia si fa ogni giorno più profonda e tormentosa e molto bene lo hanno espresso i vescovi nella loro paterna dichiarazione ».

« Esprimiamo pertanto il voto che tutti, in nobile gara, e con rispetto reciproco delle legittime libertà, vogliano concorrere a ristabilire mutua, fraterna concordia, mentre, elevando preghiere all'Altissimo, invochiamo il divino aiuto sull'intero popolo e le libere istituzioni » (f. m.).

Il CNEN e la ricerca scientifica

La polemica sulla gestione del CNEN e sul suo Segretario Generale prof. Ippolito ha portato alla ribalta, in maniera addirittura esplosiva, il grosso problema della ricerca in Italia. Purtroppo però l'intero discorso si è venuto sviluppando in un clima di grande confusione, agitata spesso da motivi scandalistici troppo consueti ormai per stupirci, ma non per questo meno perniciosi. Se pur non sono mancati tentativi di chiarificazione intelligente e documentata, questi sono risultati certamente insufficienti per numero e per risonanza.

Dobbiamo anche osservare in proposito che proprio la stampa cattolica non ha brillato per chiarezza e documentazione, il che deve indurci a riflettere sulla nostra capacità di credere, non solo a parole, in un metodo impegnativo di presenza responsabile nell'ambito delle realtà temporali. Altri, che noi accusiamo di strumentalizzare alcuni aspetti o momenti del reale ad una concezione parziale del medesimo, dimostrano una capacità di dedizione alla affermazione storica della loro visione del mondo di cui dobbiamo dare loro atto senza riserve.

Quali sono allora le condizioni storiche in cui si svolge il colossale confronto di cui tanto spesso parliamo e quali le nostre responsabilità al riguardo?

Rinviamo ad altra volta questo discorso. Tentiamo invece di trarre dal contesto della polemica alcuni elementi del problema della ricerca scientifica in Italia. Innanzitutto il problema del CNEN, che non è solo né principalmente problema di un uomo, ma problema di struttura e, entro una struttura, problema di costume. Lasciando quindi aperta la questione di responsabilità personale del Segretario Generale, su cui dovrà pronunciarsi la Commissione di inchiesta, vogliamo affermare che i fatti imputategli non possono non coinvolgere un ambiente più esteso ed una struttura che li abbiano resi possibile e che conseguentemente non è pensabile che ci si possa limitare ad un provvedimento ad personam, senza affrontare il problema di una profonda riforma di struttura. Anche questa, come altre precedenti, è in fondo considerazione metodologica affatto generale, che come tale può estendersi ad altre analoghe situazioni. Nel caso particolare del CNEN vi si aggiungono altre osservazioni. Intanto il problema degli « sperperi » non può essere ricondotto ad un puro problema amministrativo, come ora si sta facendo, perché in un ente di ricerca altri sperperi possono darsi, di più difficile valutazione, ma non meno reali, determinati da una insufficiente preparazione alla ricerca stessa e della conseguente inettitudine ad utilizzare proficuamente i mezzi, spesso dispendiosi cui si fa ricorso. Simili sperperi, quando si diano, reclamano una profonda revisione di strutture al fine di ga-

(continua a pagina 3)

più chiara specificazione di problemi e di compiti.

La concreta determinazione dei termini del rapporto tra facoltà universitarie e esigenze di progresso sociale richiama oggi la FUCI all'approfondimento dei valori e contenuti formativi da proporre nell'ambiente universitario all'interno delle singole facoltà e con concreta aderenza ai problemi specifici di queste.

In tale prospettiva appare di notevole significato la proposta del tema « Facoltà universitarie e sviluppo sociale » offerto come tema generale della federazione e presentato nel volumetto uscito in questi giorni « Temi di studio 1963-64 ». Così come l'altro tema gene-

rale « Il mondo in cerca di unità » continua, allargandone la prospettiva ma senza modificazioni di metodo, la ricerca dei motivi per un sempre maggiore incontro tra gli uomini in una più stabile e armonica collaborazione per un mondo di giustizia, di fratellanza, di pace.

Dal che appare con tutta evidenza l'importanza del congresso che abbiamo concluso: non tutto è andato bene, né tutto abbiamo esaurito del problema preso in esame. Ma la delineazione chiara di un lavoro da proseguire dà indubbiamente al Congresso di Padova un significato di grande rilievo.

Italo De Curtis

I sette dolori della Beata Vergine Maria

Così viene indicata la festa del 15 settembre dalla Chiesa che considera particolarmente sette dolori che a Maria Santissima procurarono la profezia del vecchio Simeone, la fuga in Egitto, l'allontanarsi di Gesù nel Tempio a Gerusalemme, la via dolorosa della croce, la crocifissione, la deposizione e la sepoltura di Gesù.

Dio, nel far di Maria la madre del suo figlio divino, l'ha unita alla sua opera e i misteri, che ricordiamo nella recita del Santo Rosario, riguardano così Gesù come Maria. Il dolore della Madre e il sacrificio del Figlio sono, perciò, uniti indissolubilmente: i misteri dolorosi, soprattutto, mostrano questa intima, profonda, indissolubile unione.

E' sempre naturale che una Madre soffra a vedere le sofferenze del figlio, le senta come sue.

Tanto più questo è vero per Maria perché Ella era senza alcun peccato e perciò più profondo era l'orrore che dovevano ispirarle la morte e la sofferenza, conseguenza del disordine morale, della disobbedienza e della superbia umana.

Al suo senso di giustizia, non offuscato da colpe, e ancor più al suo amore materno, alla sua carità per il suo Figlio e il suo Dio, non potevano che ripugnare le sofferenze e la morte dell'innocente Gesù.

Ma Maria, malgrado questo, non ha esitato a condividere tutte le sofferenze di Gesù, fino al Calvario, fino al sepolcro: la Madre e il Figlio hanno diviso nel tempo della loro vita terrena le stesse sofferenze, le stesse amarezze, le stesse ferite, le stesse spine, la stessa croce.

E questo dolore è anche motivo della gloria di Maria: San Giovanni nell'Apocalisse descrive la donna splendente e gloriosa, per eccellenza figura tipica della Chiesa, ma anche, nella testimonianza autorevole e costante della Liturgia, figura di Maria Santissima, trionfante e gloriosa; ma pur nel trionfo, che gli astri stessi sottolineano, nella visione dell'Evangelista è ricordato il dolore, causato dal Figlio e che è quasi seme di tanta gloria (Apoc. XII, 1-2).

S. Pascasio Rabberto scrive di Maria: «che abbia veramente sofferto lo afferma Simeone quando le dice: "Una spada



trapasserà la tua anima". Di qui è evidente che supera tutti i martiri, perché gli altri hanno sofferto per Cristo nelle loro carni, ma non hanno sofferto nella loro anima che è immortale, mentre Maria ha sofferto in questa parte di sé, che è impassibile, la sua carne ha sofferto, per così dire, spiritualmente la spada della Passione di Cristo ed è così più che martire. Avendo amato più di tutti, più di tutti ha sofferto e la violenza del dolore trapassò la sua anima, ne prese possesso a testimonianza del suo amore indicibile. Avendo sofferto nella sua anima, fu più che martire, perché il suo amore, più forte della morte, fece sua la morte di Cristo». (Lettera sull'Assunzione, n. 14, P.L. 30, 138).

Ma questo dolore è fecondo: ai piedi della croce Maria rice-

ve dal Redentore moribondo Giovanni in figlio e, in lui, riceve la maternità di tutti gli uomini, con il suo concorso nati nel Sangue di Cristo alla nuova vita.

La carità della Vergine è causa del suo dolore ma è la sua carità, d'altra parte, — una carità che non ha equivalente neanche in quella dei martiri in tutti i loro tormenti — che la spinge ad accettare il dolore e la sofferenza per partecipare alla vita, alla volontà e all'amore redentore del Figlio.

E' Gesù Cristo, Uomo e Dio, che nella croce redime tutti gli uomini. E come sull'albero il demonio aveva vinto, così sull'albero della croce esso è vinto; come Adamo fu causa di peccato e di morte per l'umanità, così il nuovo Adamo, Cristo, è la causa della Redenzione e della vita.

Ma Maria ha una parte con il suo dolore. Dio richiede la collaborazione della creatura alla sua opera redentiva: e Maria è la prima a collaborare — dal suo « fiat » all'Annunciazione fino alla partecipazione dolorosa agli estremi istanti del Crocifisso — così come Eva era stata la prima a peccare.

La cooperazione di Maria alla Redenzione non sminuisce l'opera di Cristo, ma ad essa resta subordinata ed unita. La Corredenzione di Maria è frutto della croce e della Redenzione di Cristo e Cristo ha amato tanto la Madre da volerla con Lui associare alla vittoria sul peccato, nella gloria della vita eterna, nel suo amore redentore della umanità.

Con Gesù e in dipendenza della sua passione redentiva, la Compassione di Maria assume un significato corredentivo per convenienza: essa « viene assieme » « viene con » la Redenzione di Gesù e, assieme ad essa, è offerta in espiazione dei peccati degli uomini.

Scrivono il P. Faber: « La cooperazione della Santa Vergine alla salvezza del mondo ci presenta un aspetto nuovo della sua magnificenza. Né l'Immacolato Concepimento, né l'Assunzione ci danno un'idea più alta di Maria del titolo di Corredentrice. I suoi dolori non erano alla Redenzione necessari, ma nel pensiero di Dio ne erano inseparabili e appartenevano all'integrità del piano divino... Nelle ore della Passione, l'offerta di Gesù e quella di Maria erano una sola offerta e, sebbene diverse per dignità e valore, erano simili per le disposizioni, avevano lo stesso ritmo, lo stesso profumo ed erano consumate dallo stesso fuoco: oblazione simultanea fatta al Padre da due cuori senza macchia, per i peccati di un mondo colpevole del quale si erano liberamente addossati i demeriti ». (Il piede della croce, IX, 1,2).

La cooperazione di Maria, alla redenzione è qualcosa di unico e di singolare.

Ma Maria è il modello ideale della Chiesa, della « sposa santa e immacolata » (Ef. 5, 27) e perciò la sua cooperazione alla Redenzione, la sua generosa partecipazione alle sofferenze dell'« uomo dei dolori » richiama la nostra collaborazione, nella Chiesa all'opera del Redentore.

La malizia del peccato è di ostacolo a quest'opera e rende sterile, non in se stessi, oggettivamente, ma per i peccatori, lo infinito amore e la dolorosa Passione di Cristo.

Il dolore di Maria rinnovato dai peccati dei figli a Lei affidati, è un invito alla penitenza. Le sue lacrime sono un'esortazione al pentimento e alla conversione del cuore.

Nelle grandi apparizioni della Vergine nell'ultimo secolo e

mezzo, da La Salette nel 1846, a Lourdes nel 1858, a Fatima nel 1917, il richiamo alla penitenza, rivolto ai singoli e alle nazioni, è costante.

Soprattutto nell'apparizione de La Salette la Santa Vergine fu vista nel suo infinito dolore: seduta in una roccia, desolata, inconsolabile come la Rachele di Rama (Mt. 2, 18; Ger. 31, 15), in pianto per il suo popolo.

Ma quanti e quanti non fanno caso a queste lacrime materne e terribili, come non fanno caso al sangue di Cristo!

Un richiamo all'Addolorata è perciò quanto mai opportuno e attuale: una Madre tanto soave merita di trovare figli che la consolino e rispondano al suo invito alla penitenza.

E questo invito appare tanto più necessario alla vigilia della seconda sessione del Concilio Ecumenico. Giovanni XXIII, con l'enciclica « Poenitentiam agere » richiamò tutti i cristiani alla penitenza e ciascuno deve, secondo il suo stato particolare, reagire « con la forza dei Martiri e dei Santi », al disordine del peccato e alla sregolatezza di vita « che scatena spesso le passioni più basse e porta grave pericolo alla salvezza eterna ».

Perciò ai piedi della croce e insieme alla Vergine Addolorata tutti, secondo le parole del compianto e venerato Pontefice e secondo i più recenti inviti di Paolo VI potranno, con la loro preghiera, col loro sacrificio, col generoso rinnegamento dell'eredità dell'« uomo vecchio », con la mortificazione, contribuire alla migliore riuscita del Concilio Ecumenico Vaticano II, che deve appunto portare ad un rifiorimento della vita cristiana e mostrare l'eterna giovinezza della santa Sposa di Cristo senza macchia né ruga

C. D.

Il Papa alle Chiese d'Oriente

E' sempre arduo seguire i primi passi di un pontificato. Questo lo possiamo rilevare seguendo le cronache di questi primi mesi del pontificato di Paolo VI: dal primo radiomessaggio alla solenne omelia nel giorno dell'incoronazione, ai numerosi discorsi che quasi quotidianamente il S. Padre dona ai gruppi più disparati di fedeli o di pellegrini che si accingono dinanzi alla sua cattedra. Ma la difficoltà non è solo nel numero, è anche nella nostra limitata capacità di scorgere in quei discorsi e in quelle direttive le « caratteristiche » del suo « ministero pontificale ».

Fra le molteplici occasioni che già in questi tre mesi ci si offrono, sembra opportuno richiamare qui l'omelia che il S. Padre tenne durante la celebrazione del divin Sacrificio durante la sua visita al Santuario della Badia greca di S. Maria di Grottaferrata officiata dai Monaci Basiliani della Congregazione d'Italia, il 18 agosto u. s.

Non si tratta di un documento scritto, ma di un saluto e di una esortazione che il Pastore universale rivolgeva dall'altare. Una testimonianza immediata cioè dell'indefettibile e vivo Magistero che, come tutti sanno, all'età forme solenni ed ufficiali ne accomuna anche di più ordinarie e consuete.

Il fatto stesso che il Papa si trovava in un'abbazia di rito orientale offriva, direi, il tema al suo discorso.

Rileggendone il resoconto giornalistico si resta colpiti dalla chiarezza dell'insegnamento, unita all'esuberante carità e sostenuta da una fervida speranza. E tornano alla mente le parole del primo radiomessaggio: « ... Il nostro pontificale servizio vorrà infine proseguire con ogni impegno la grande opera, avviata con tanta speranza e con auspicio felice dal Nostro Predecessore Giovan-

(continua a pag. 4)

(continua da pagina 2)

rantire una migliore preparazione, l'acquisizione più piena di un metodo, una organizzazione ad un tempo più agile e più coordinata dalle diverse ricerche. Ma a questo punto il problema cessa di essere problema del CNEN, o di qualsiasi particolare istituto, per divenire problema generale della ricerca italiana e problema di preparazione universitaria alla ricerca.

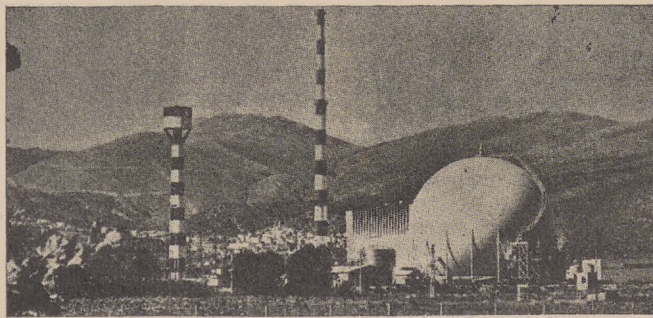
Ed è certamente qui che la polemica attuale può dare i suoi migliori frutti, solo che la si sappia valutare e si abbia il coraggio di agire coerentemente. Si tratta di comprendere innanzi tutto la importanza reale della ricerca a tutti i suoi livelli (di base, applicata di base, applicata) sullo sviluppo economico-sociale di un paese che abbia raggiunto un certo livello tecnologico e industriale. La coscienza di questa funzione della ricerca non è poi così chiara come si può pensare, e solo ora che il cadere delle barriere doganali espone la nostra industria a tutti i rischi della concorrenza internazionale, essa si viene delineando con un certo rilievo.

Ma tutto ciò è ancora largamente insufficiente. Occorre che parallelamente (e urgentemente) ci si convinca della assoluta necessità di programmare questa ricerca a livello nazionale, grazie alla convergenza di scelte politiche (confortate da valutazioni di ordine economico-sociale) e di competenze scientifico-tecniche. E perché questo sia possibile occorre prevedere l'istituzione di organi appositi (o una nuova precisazione di compiti di quelli tuttora esistenti, quali il CNR) e il loro mutuo coordinamento.

Senza entrare in dettagli, fuori luogo in questa sede, si può affermare che dovranno crearsi, sulla base di analoghe esperienze di altri paesi (USA, URSS, GB) organi di coordinamento a carattere sia politico che scientifico ed istituti o laboratori nazionali che,

coprano gradatamente i principali settori della ricerca scientifica e tecnologica.

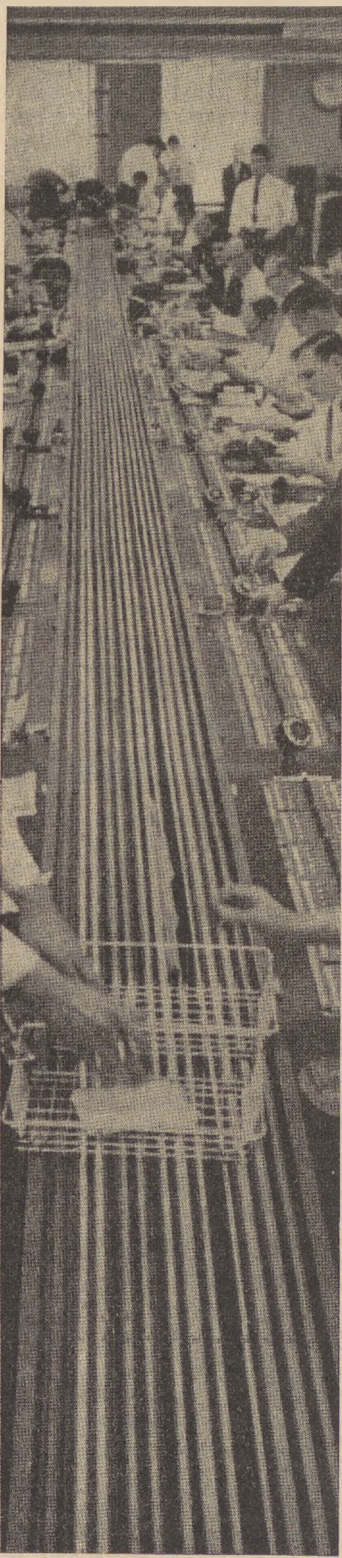
Per concludere vorremmo ancora sottolineare come, al di là del problema strutturale medesimo, esista ancora un problema di costume democratico, che ritroviamo tanto spesso alla base delle più grosse difficoltà del nostro Paese questa generale incapacità di sentire come nostra la cosa pubblica, di credere davvero alla pos-



sibilità di una azione feconda la quale muove dalla serietà professionale e dalla coerenza di vita. Il più grosso sforzo che in questo momento tutti noi siamo chiamati a compiere per la crescita dell'Italia, come dell'Europa, come dell'umanità tutta, è certamente nel senso di un personale apporto al processo di maturazione di una più vera coscienza democratica, primo presupposto ad una positiva crescita della comunità (b. m.).



La razionalizzazione del lavoro



Questo è il terzo articolo della serie "Aspetti della tecnica oggi", ed è dedicato a "La razionalizzazione del lavoro". Come quello pubblicato sul n. 13, di cui costituisce la seconda parte, questa puntata parla del fattore umano del lavoro. Ricordiamo che il primo articolo è stato pubblicato sul n. 2 di quest'anno.

II - Gli uomini

Esaminiamo stavolta quali siano stati i motivi di insoddisfazione nei riguardi della impostazione che il Taylor dava ai problemi della produttività. Egli, una volta, quasi a sintesi delle sue vedute si esprime così: «La maggiore produzione si ottiene quando si affida ad ogni operaio un compito ben definito, da eseguire in un tempo e in un modo ben definiti».

Sembra implicita in questa frase la convinzione che i problemi di una impresa, per quanto riguarda l'organizzazione, si debbano risolvere attraverso un'analisi sempre più precisa dei vari elementi di cui il lavoro si compone. In realtà nel mondo aziendale ci sono dimensioni psicologiche e sociologiche che interferiscono inestricabilmente con quelle puramente tecniche. Subordinarle alla giustizia di regolamenti ritenuti imparziali perché fondati su un'analisi scientifica del lavoro non sempre è possibile e non sempre è la cosa migliore.

La psicologia e la sociologia quando entrano nel mondo della azienda mettono in luce elementi che fatalmente sfuggono al tecnico puro. L'imprenditore sarebbe perciò uno sciocco a non servirsi di questi elementi ai fini di una migliore organizzazione della produzione.

La necessità di ricorrere alla psicologia e alla sociologia si presenta particolarmente evidente a proposito di questioni come: la assunzione e l'addestramento del personale, le relazioni umane e l'arte del comando (quella che gli americani chiamano la leadership). Non vogliamo con questo dire che non vi siano altri aspetti nella vita dell'impresa che richiedano impostazioni psico-sociologiche per essere trattati adeguatamente, ma solo che nei nostri casi è più facile persuadersi di tale necessità.

Assunzione e psicotecnica

Per quanto riguarda l'assunzione innanzi tutto. Si riconosce ben presto la convenienza di adottare metodi analoghi a quelli che, da tempo, in varie organizzazioni scolastiche venivano adoperati per la selezione dei ragazzi deficienti da inviare a scuole speciali. E' infatti da tale esigenza pratica che nacque nel 1900 la prima serie di tests dello psicologo francese Alfred Binet. In una grande industria necessariamente l'assunzione richiede un esame previo del candidato, che il più delle volte è del tutto sconosciuto all'impresa, la quale, inoltre, prima di affidargli un lavoro effettivo, deve provvedere ad istruirlo adeguatamente. La tecnica di oggi è infatti estremamente complessa e differenziata nei suoi metodi. Sovente bisogna, d'altronde, scegliere tra un numero notevole di candidati. Tutte cose che nei primi tempi dello sviluppo dell'industria non si verificavano.

Mentre già in un'epoca più remota per le carriere amministrative c'erano delle prove, dei concorsi, concepiti in maniera analoga agli esami scolastici, il mondo della produzione risolveva in maniera empirica il problema della assunzione, quasi come nell'epoca artigianale. Ciò non arrecava grandi inconvenienti perché la prevalenza del lavoro manuale affettuato in piccole unità produttive e la scarsa applicazione di metodi scientifici, non richiedevano nel lavoratore una grande finezza e versatilità di prestazione, un uso

molto intelligente delle mani. Il giudizio sul grado e tipo di intelligenza del candidato, nonché quello sulle attitudini a certe forme di lavoro, poteva essere abbastanza sommario. Le mansioni non erano molto numerose e diverse fra loro.

Basta però pensare alle responsabilità del macchinista di un treno o al pilota di un aereo per comprendere la delicatezza della indagine mediante cui si devono accertarne le attitudini al lavoro. Lo sviluppo della psicotecnica mette oggi a disposizione dell'industria una gamma svariatissima di tests nonché il personale specializzato capace di applicarli con competenza o di idearne di nuovi, particolarmente adatti al tipo di lavoro che si richiederà dal candidato.

Addestramento

Abbiamo visto che già all'atto dell'assunzione si manifesta la grande differenza tra la vita di un'impresa moderna e il vecchio mondo artigianale, in cui tutto si svolgeva con maggiore lentezza. C'era uno scambio di esperienze e il formarsi lento di abitudini, per cui il giovane apprendista, a contatto con gente più anziana del mestiere, veniva gradualmente preparato ad assumere un posto,

svolgendo una mansione ormai già a lui consueta. Nel frattempo egli non solo aveva imparato una tecnica, ma anche appreso a muoversi nel mondo umano della bottega artigianale. Ai giorni nostri invece accade sempre più di frequente che le mansioni di un operaio non abbiano corrispettivi nella generazione precedente, e che, anzi, il medesimo operaio debba nel corso della vita svolgere mansioni, relativamente diverse, entrando in contatto con persone ed ambienti diversi. Ciò complica enormemente la vita dell'azienda, sia per quanto riguarda l'addestramento delle maestranze,

uomo, oltre che dalle qualità personali, dipendono dalla conoscenza e dalla esperienza. Ai giorni nostri, mentre l'individuo è chiamato a possedere sempre maggiori conoscenze, si riducono progressivamente sia l'esperienza che egli può fare, sia quella che egli può trasmettere. Il padre ha sempre meno cose da insegnare al figlio, l'artigiano all'apprendista. Anzi vediamo che i garzoni vanno sparando: permangono presso i sarti o i parrucchieri, mestieri poco meccanizzati. Ora è duro per chi sa un mestiere, ammettere che, mentre egli non ha nulla da insegnare a un giovane

sia per quanto riguarda il loro affiatamento. Sia l'uno che l'altro non avvengono naturalmente da sé e con la lentezza, ma anche con la spontaneità del mondo artigianale.

Se ci immaginiamo il progresso tecnico-scientifico come una curva ascendente dobbiamo riconoscere che lo sviluppo mentale e culturale dell'individuo segue sì una linea ascendente, con una pendenza però molto meno accentuata. La cosa è avvertibile già nella vita familiare di oggi confrontata con quella di una volta. Un uomo che per necessità di mestiere all'epoca di Giulio Cesare avesse dovuto spostarsi rapidamente, si sarebbe servito di un cavallo, e poteva e doveva insegnare ai figli ad andare a cavallo. E così le cose continuavano per molti secoli. Ma da cent'anni le cose sono cominciate a cambiare. C'è stata una accelerazione del progresso. Chi andava a cavallo, non ha potuto insegnare l'uso del treno, chi sapeva usare del treno non ha potuto insegnare l'uso dell'automobile, e così per l'aereo oggi e il missile domani. L'individuo, quindi, si trova nella condizione di aver potuto ricevere e trasmettere una quantità di esperienza sempre minore. La capacità di un

(magari a suo figlio), questi ha ancora bisogno di imparare, ma a fornirgli l'insegnamento non potranno essere che specialisti che hanno approfondito un piccolo settore dello scibile, e in quel piccolo settore possono tenersi aggiornati e competenti.

Da questo stato di cose deriva che anche l'azienda deve continuamente rinnovarsi a tutti i livelli, adattandosi a situazioni nuove che maturano, magari, fuori dell'impresa e devono essere introdotti in essa senza eccessive resistenze interne. E' naturale perciò che in pratica resistenze, attriti, ecc... non manchino. Basta pensare, per quanto riguarda l'addestramento, alla facilità con cui le giovani generazioni si adattano alle nuove condizioni e alle difficoltà degli anziani. Viene ad essere anche scombussolato il sistema delle carriere, fondato tradizionalmente sul criterio dello accumulo di esperienza che si realizza con l'età in ogni mestiere. Oggi non è più così in molti settori, e si comprende facilmente il perché. Può darsi allora benissimo che i giovani scavalchino gli anziani, o che gli anziani, non lasciandosi sostituire, mettano in pericolo il dinamismo della azienda.

(continua da pag. 3)

ni XXIII: l'effettuazione di quell'unum sint (Giov. 17,21) tanto attesa da tutti, e per cui Egli ha offerto la vita. L'aspirazione comune a reintegrare l'unità, dolorosamente infranta nel passato, troverà in noi eco di fervida volontà e di commossa preghiera, nella coscienza dell'ufficio commessoci da Gesù: Simone, Simone... io ho pregato per te, affinché la tua fede non venga meno: tu... conferma i tuoi fratelli. (Luc. 22,31-32). Apriamo le nostre braccia a tutti coloro che si gloriano nel nome di Cristo: li chiamiamo col dolce nome di fratelli: e sappiamo che troveranno in Noi costante comprensione e benevolenza, troveranno a Roma la casa paterna, che sublima ed avvalorano con nuovo splendore i tesori della loro storia, del loro patrimonio culturale, della loro eredità spirituale. Ed a queste illuminate parole si possono aggiungere quelle pronunciate durante la solenne omelia del giorno dell'Incoronazione: "...A coloro che, senza far parte della Chiesa Cattolica, sono a noi uniti dal possente vincolo della fede, dell'amore al Signore Gesù Cristo e portano il sigillo dell'unico battesimo — unus Dominus, una fides, unum baptisma (Efes. 4,5) — Noi ci rivolgiamo con un rispetto accresciuto da un desiderio immenso, lo stesso che da tempo anima anche parecchi di loro: affrettare il giorno benedetto, che, dopo secoli di tristi separazioni, vedrà compiersi perfettamente la profonda preghiera di Cristo alla vigilia della Sua morte: ut unum sint! (Giov. 17,11). Che siano uno!... Fedeli al man-

dato del grande Apostolo di cui abbiamo preso il nome: "veritatem facientes in caritate" (Efes. 4,15). Noi ci proponiamo, appoggiati alle sole armi della verità e della carità, di proseguire il dialogo iniziale e, per quanto è nel Nostro potere, di portare avanti l'opera iniziata".

Un impegno così solennemente ribadito, in verità, comincia a dare i segni di una presenza operante. A Grottaferrata, innanzi tutto Paolo VI rende omaggio alla missione che la comunità svolge "alle porte di Roma", che è quella di "attestare, in modo continuo, la comunione di spirito della Chiesa Latina con l'intera Chiesa Orientale; così che Roma possa guardare ognor più all'Oriente con occhio fraterno e materno e con la ineffabile letizia di sentire tale comunione dello spirito in perfetta consonanza". E, con felice espressione che viene definita "una nota squillante (che si unisce) al maestoso coro all'armonico concerto dell'unità cattolica, la quale vuole esprimersi non mediante una sola voce, ma con quante voci possono liberamente elevarsi alla gloria del Signore, alla confessione di Cristo, alla presenza dello Spirito Santo nella Santa Chiesa che il Salvatore ha fondata unica e cattolica, aperta cioè a innumerevoli e possibili espressioni, purché qualificate e legittime".

E' da queste considerazioni che il S. Padre allarga l'orizzonte del suo discorso fino a "considerare altre Chiese, che derivano dall'unico ceppo, dall'unica origine, Cristo Signore..." e riafferma solennemente che "il Papa ha il mandato di guardare a tutte que-

ste altre Chiese di Oriente, che hanno, con noi, lo stesso battesimo, la medesima fede fondamentale, posseggono una gerarchia valida, e Sacramenti efficaci di Grazia... Certamente il successore di Pietro si rivolge a quei nostri fratelli, poiché al giorno d'oggi, chiunque può rilevare come quelle Chiese Orientali siano per origine e sostanzialmente a noi vicine, pur se fatti storici e dottrinali le tengono ancora distinte da noi".

Vi è in queste parole, e se ne avverte alla lettura la presenza, tutta la responsabile ansia di favorire in ogni modo pur nella ferma garanzia degli elementi di dottrina che sono irrinunciabili perché divini e rivelati, quell'unità che fu il più presente tra gli obiettivi dell'insegnamento e del l'azione del suo grande predecessore Papa Giovanni XXIII.

Non si nasconde il Santo Padre le difficoltà che ancora ostacolano la realizzazione di questo programma. Ma gli ostacoli non arrestano l'azione, semmai la fanno più intrepida e più fervida, sostenuta dalla preghiera e "animata da accesa e incrollabile speranza".

Questo il Papa proclama e questo chiede ai suoi figli devoti: secondare con preghiera fervida e con speranza incrollabile l'opera del suo "ministero apostolico".

Questo faranno i fucini che, lo hanno solennemente confermato nella indimenticabile audienza del 2 settembre u. s., si sentono e vogliono sempre più e meglio essere i figli devoti della Chiesa e del Papa.

(a. z.)

Nessuna meraviglia allora che i rapporti umani siano oggi nella azienda molto più difficili che nel passato e si cerchi di affrontarli anch'essi scientificamente, applicandovi metodi razionali che vengono elaborati da sociologi specializzati in «relazioni umane nell'industria».

E' un ramo piuttosto recente della sociologia codesto. Già nel passato grandi sociologi, come il Durkheim per es. avevano dedicato la loro attenzione a taluni aspetti della convivenza nelle fabbriche. Ma fu solo dopo la prima guerra mondiale che ci si incominciò a interessare con sistematicità delle relazioni umane nell'industria. Notevoli in particolare i contributi dell'americano Elton Mayo che negli anni intorno al 1930 pubblicava già vari lavori sull'argomento. Classiche sono rimaste in specie le ricerche del Mayo e dello Roethlisberger condotte presso la società americana Western Electric in cui essi hanno dimostrato l'importanza limitata delle condizioni fisiche in rapporto alle influenze esercitate sul lavoro di circostanze di ordine sociale e psicologico. Cf. Roethlisberger-Dickson: *Management and the Worker*-Harvard Univ. (Press. 1939). Durante la seconda guerra mondiale l'esercito americano si servì di sociologi specialisti in relazioni umane, per molti problemi di affiatamento ed efficienza dei reparti. Dopo la guerra si moltiplicarono le traduzioni europee di opere americane sull'argomento, mentre molte industrie introducevano anch'esse i nuovi metodi di trattare i problemi del personale.

Talvolta leggendo opere celebrate in materia, quali ad esempio il manuale di Peters, o quello del Maier, potrebbe sembrare che si tratti di osservazioni sul comportamento dell'uomo che sono verità di senso comune. In realtà spesso è proprio così. Ma anche queste verità, cosiddette di senso comune, è necessario evidenziarle, dare cioè loro spicco e risalto enunciandole in maniera organica e sistematica. E ciò perché, dovendo applicarle a casi

Temi e figure del cinema contemporaneo

Nel «guazzabuglio» del cinema contemporaneo, di quello che va dal 1945 ad oggi, scagli la prima pietra chi non ha tentato di trovare un sentiero che gli permettesse di passare inco-lume, o, in parole povere, di «capire» qualche cosa.

E' storia di ogni giorno, sentire le proteste del pubblico, le critiche insultanti, gli osanna, le superaggettivazioni, le mezze frasi, i contorsionismi, per «spiegare» questa o quell'opera, per tirarla al proprio mulino, per stroncarla, e via dicendo.

Si può dire che da quando il cinema è diventato arte «pubblica», sottratta alla magia degli iniziati e dei santoni, il problema critico che è nato insieme con lui è diventato un problema di riconoscimento, di rapporto quotidiano fra chi va al cinema e l'opera e il regista. Non si rapporta più l'opera cinematografica ai «canoni» dell'arte cinematografica (ammesso che di canoni ve ne siano) ma alla «vita» (parola che dice tutto senza dire niente): ai problemi, alla «coscienza dell'uomo moderno». E' diventata persino una tecnica pubblicitaria: «questo film vi spiega chi siete veramente», vi dice «tutto, di voi e della vostra «esistenza quotidiana»; quando non risolveva addirittura i «vostri problemi».

Gli è che ormai oggi si può «parlare cinematograficamente»; non c'è più limite precostituito ad un linguaggio che può muoversi dalla pura liricità, alla epica (per usare i vecchi «generi»), fino al saggio, all'indagine psi-

cologica, all'inchiesta di costume, all'imbonimento ideologico; passando per la commedia, per la satira, surrogando (e neanche tanto simbolicamente) l'affresco. Si può fare in cinema persino un «programma» letterario, come quei bei manifesti cari alle generazioni che vivevano a cavallo del novecento.

E allora è ben detto «guazzabuglio» fin tanto che non si

Così i vari saggi che compongono il volumetto, partono da punti di vista sempre o quasi sempre diversi, con il presupposto implicito che le facce del problema sono tante e diverse, implicate variamente con fenomeni che al cinema attengono non in ragione di un rapporto ipostatizzato, ma perché il cinema vede tutto e con tutto è in relazione.



sia trovato un sentiero, una spiegazione per tutto questo.

«Temi e figure del cinema contemporaneo» ha il merito, doppio, di cercare il sentiero senza trascurare nessuna delle tracce; e insieme di non affogarci nella teoria delle distinzioni; di mantenere un linguaggio aperto ed una ricerca che l'Autore non presume mai conclusa, ma ha quasi l'aria di indicare sempre come appena iniziata.

Così il «taglio» (la parola non dispiacerà all'Autore) del saggio sul cinema sovietico è per sé interessantissimo, con il doppio riferimento storico alle vicende recenti della Russia sovietica, e (soprattutto per Eisenstein) il parallelo con la nascita della creazione russa intorno all'assolutismo «anche litteram» di Aleksander Nevskij), e a quello maturo e già consapevole di

recensioni

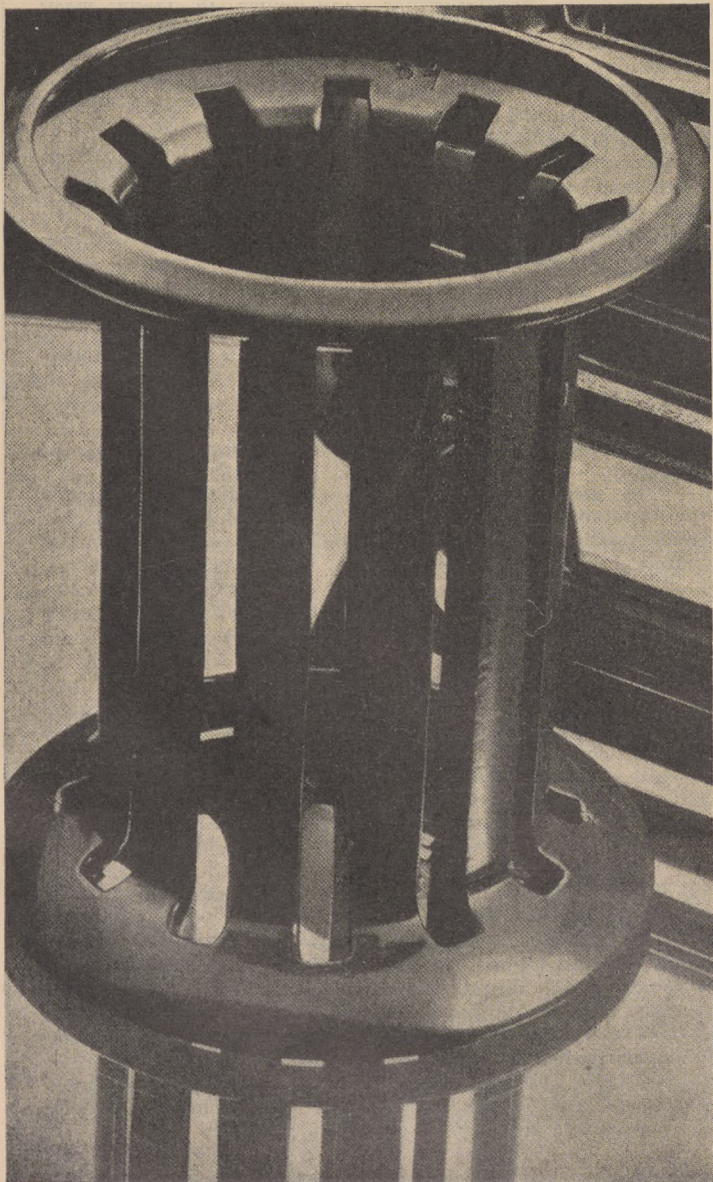
Ivan il terribile. E' un discorso che, se mai, ci apre tanti spunti di riflessione e riferimento da farci rimpiangere che il saggio dopo tutto debba restare nei limiti del riferimento cinematografico. E giustamente. Sul «film inchiesta» si trovano una infinità di spunti nuovi, che giungono a legare con il linguaggio televisivo, e illuminano un «genere» cinematografico che nella communis opinio si ritiene facilmente minore; e non è seguito dal pubblico, non ancora almeno, con quel reale interesse che meriterebbe.

E ancora sulla «nouvelle vague» si apre un discorso in gran parte nuovo; inserendo questo fenomeno in una prospettiva più lunga della sua breve vita, e accennandone una preistoria che non tornerà consueta a chi è abituato a seguirlo con gli occhi dei pro o degli anti ad ogni costo. Vorremmo parlare anche del resto; ma ci tiene il dubbio che sottolineare tutto non sia uno po' come sottolineare niente, e così ci contenteremo di ricordare il saggio su Fellini e Antonioni, quello su Dreyer e Bergman, e quello finale che esamina i rapporti e le influenze reciproche tra cinema e teatro, con una ricchezza di dati e di spunti da invogliare chi legge a studiare il problema per suo conto.

D'altronde è questo il pregio principale del libretto di Leandro Castellani: fornire aperture, scorci, suggerimenti di un discorso generale forse ancora impossibile da compiere.

E non c'è nessuno che più di noi si auguri il successo di questa «opera prima», del quale qualche piccola parte merita anche *Ricerca* che in Leandro Castellani oltre che un ex Condirettore ha avuto ed ha un fedele collaboratore. Ma, intendiamoci, non è lui a scrivere queste note.

Giovanni Mantovani



sempre nuovi, esse debbono essere conosciute nella loro universalità e non solo assimilate come abitudini. D'altra parte questa continua ginnastica tra i principi e le applicazioni affina e chiarisce la comprensione dei principi, presentandoci alla fine in una luce in cui il solo senso comune non avrebbe mai permesso di scorgerle. Il Peters ad esempio nella sua opera «Communications in industry» espone in alcune pagine le condizioni senza le quali (come la sociologia dimostra) non si stabilisce un clima di collaborazione.

Le condizioni sostanzialmente possono ridursi alle seguenti quattro: 1) senso di sicurezza; 2) opportunità di carriera; 3) essere trattato umanamente; 4) rendersi conto di fare qualcosa di utile.

Della paga non si parla nemmeno, perché si suppone che essa sia già soddisfacente. Ebbene, a prima vista potrebbe sembrare che questi quattro elementi siano ovvi, ma tenerli ben presenti nell'organizzazione della complicata azienda moderna non è facile. Si può contravvenire ad essi senza accorgersene, e solo una continua prospettiva sociologica permette di tastare il polso all'azienda e ricorrere eventualmente ai ripari.

Così ad es. garantire all'operaio la tranquillità di spirito che nasce dalla coscienza che il suo reddito costituirà per lui un mezzo adeguato di sussistenza significa per l'imprenditore avere programmi previdenziali adeguati, corsi di addestramento, un buon sistema assistenziale ecc. Tutte cose che costano tempo e denaro.

Garantire la carriera significherebbe badare che i capi non si attribuiscono tutto il merito di aver mantenuto un certo livello di produzione, che quando vengono fatte delle lodi si dia risalto ai meritevoli ecc...

Trattare umanamente significa organizzare le cose in modo che i dipendenti abbiano facilità di accesso presso i dirigenti, siano ascoltati e apprezzati in modo da creare un'atmosfera di partecipazione. Questo implica talvolta smembrare coraggiosamente imprese troppo vaste e decentrarle, operazioni difficilissime per la tendenza irresistibile alla concentrazione che è insita in ogni rapporto burocratico.

Se si volesse insomma esaminare tutta la struttura dell'impresa alla luce anche solo di questi quattro criteri si scoprirebbe una grande quantità di elementi da modificare. Ciò implicherebbe di necessità una spesa, ed è compito della sociologia di dare un quadro esatto della situazione in modo da esaminare i pro e i contro delle riforme.

Ma questo che si è detto per i dipendenti non è che uno dei tanti aspetti della multiforme realtà umana dell'azienda. Ci sono i problemi della scelta dei capi, i rapporti dei vari reparti tra loro, i rapporti con le altre aziende ecc. ecc. Per ciascuno di questi settori la sociologia industriale ha qualcosa da suggerire e, soprattutto, la funzione insostituibile di offrire un quadro meno impreciso. Sono finiti i tempi in cui si riteneva che tutta questa vita di relazione fosse una realtà quasi meccanica, in cui impera una morale egoistica e utilitaria, che si fa presto ad

apprendere. Il comportamento dell'uomo è molto più complesso e l'azienda deve accettarlo così come esso è, sforzandosi innanzi tutto di conoscerlo realisticamente, e proponendosi eventualmente di modificarlo solo in limiti ragionevoli. Altrimenti tutte le regole e le norme sarebbero destinate a rimanere lettera morta e si creerebbe uno stacco tra dipendenti e dirigenti che metterebbe in crisi la vita dell'impresa.

E' questo il correttivo che la seconda fase della storia della organizzazione scientifica della produzione ha apportato alla impostazione che si era avuta nell'epoca precedente.

Entrambi gli indirizzi sono però ovviamente necessari e complementari ed un'ulteriore integrazione si è avuta in tempi più recenti colla diffusione delle tecniche cibernetiche.

Domenico Farias

Bibliografia:

- F. W. TAYLOR, *Scientific Management* (Shop Management - The principles of Scientific Management - Testimony before the Special House Committee), N. York, 1947 (trad. ital. 1954, Ed. Comunità).
- R. W. PETERS, *Communications in Industry*, 1950, Bruxelles (trad. ital. 1954, Ed. Bocca).
- N. R. MAIER, *Principles of Human Relations* (trad. ital. 1955, ed. Bocca), New York.
- R. A. NISBET, *Relazioni umane nell'amministrazione*, Zanichelli Ed., 1957.

“Chi si esalta sarà umiliato,,

(Luca 14, 1-11)

I due brani — guarigione dell'idropico in giorno di sabato e scelta dei posti al banchetto — sono legati solo dalla successione cronologica, in occasione del pranzo offerto a Gesù da uno dei più influenti Farisei.

Può essere interessante — per meglio comprenderlo — rilevare lo sfondo psicologico in cui questo brano si inserisce. Appartiene molto probabilmente, al periodo che segue la Festa della Dedica- zione del Tempio (dicembre) del- l'ultimo anno di vita del Maestro, quindi circa due mesi prima della sua Crocifissione. L'atteggiamento dei Farisei è già nettamente ostile a Gesù: vanno cercando pretesti per condannarlo e per metterlo in difficoltà. E' Gesù, questa volta, che prende l'iniziativa, smascherandoli.

Uno dei punti di accusa era — e lo sarà anche alla sua condanna — che egli insegnava a violare la legge del sabato. Sia il miracolo — la guarigione istantanea dell'uomo idropico — sia le parole di Gesù che seguono, hanno evidentemente un tono polemico.

L'argomentazione di Gesù è questa (cfr. Lc. 13, 15): “Le vostre interpretazioni della legge

del sabato sono assurde e immorali nello stesso tempo: non volete permettere a me — nei riguardi di questo povero disgraziato che è pure un uomo, figlio di Abramo — quello che sempre concedete a voi stessi nei riguardi di un bue o di un asino. Se infatti è concesso a voi estrarre dal pozzo in giorno di sabato un animale, non sarà permesso a me liberare un uomo come questo dalla malattia in cui è caduto?”.

“E a questo non seppero rispondere nulla” (Lc. 14, 6).

Il brano che segue, anche se si stacca nettamente come argomento, continua questa polemica sottile, in cui Gesù stesso mantiene l'iniziativa.

Accadeva spesso di poter rilevare, in occasione di un banchetto, una certa lotta tra gli Scribi che, consci della loro dignità e importanza, cercavano di prendere i posti più in vista, e il padrone di casa che, per rispetto a tutti gli invitati, doveva evitare che una persona di riguardo non avesse il posto che gli spettava.

Gesù sottolinea questo incidente incescioso — a cui forse la faccia tosta degli Scribi era avvezza — e trae da questo l'occasione di inculcare un insegna-

mento morale che supera i limiti dell'episodio di vita borghese da cui nasce e — soprattutto nell'ultima sentenza — si solleva nella visione religiosa.

Spesse volte nel Vangelo Gesù si oppone alla concezione che gli Ebrei e specialmente gli Scribi e i Farisei, avevano della legge.

E' a mio avviso importante leggere questo brano, come i moltissimi altri paralleli, alla luce della teologia del Nuovo Testamento.

Per gli Ebrei la legge aveva un valore assoluto: era l'opera dell'uomo in risposta alla chiamata di Dio. Il patto fra Dio e il suo popolo aveva appunto, da parte dell'uomo, questo fondamento: “Se osserverai i miei precetti... io sarò il tuo Dio e tu sarai il mio popolo”. L'osservan-

za della legge, dunque, era la ragione, il fondamento della giustificazione dell'uomo e perciò della sua salvezza.

Per Gesù, come per San Paolo, è la fede che salva l'uomo: “fides tua te salvum fecit”. Ed è il dinamismo interno, creato dalla fede sotto l'azione dello Spirito Santo, che dà valore alle azioni dell'uomo: dunque l'agire dell'uomo, conforme sì alla volontà di Dio (quindi alla legge) ma nello spirito di Gesù. Per il cristiano quindi è essenziale entrare nello spirito della legge e non fermarsi, come poteva fare l'Ebreo, alla sola lettera della legge.

E' questo il concetto fondamentale che rivoluziona veramente — e dal di dentro — tutta la concezione morale ebraica. Non è quindi, quella di Gesù, una polemica ristretta al solo precetto

del riposo sabbatico, ma, come meglio ancora dimostra il discorso della montagna, investe tutta la legge.

La frase con cui si chiude il brano odierno, anche se nella sua forma di principio assoluto esprime il giudizio secondo il quale Dio stesso tratterà gli uomini, qui è detta da Gesù in riferimento alla posizione che ciascuno di noi prende di fronte ai suoi fratelli. Il “chi si innalza” è detto a me nel confronto dei miei simili. Anche questo atteggiamento, tipicamente farisaico, è condannato da Gesù.

Non mi devo credere migliore degli altri: e non devo giudicarli. Devo mettermi dopo di loro, checchè ne pensi il mio orgoglio e la stima che ho di me. La sola azione esteriore — l'interno lo vede solo Lui — non è sufficiente perché il mio giudizio su loro sia adeguato: per questo gli altri devono essere ritenuti migliori di me.

Quello che è certo è che io sono un peccatore, e l'unica speranza di salvezza non è in quello che credo di essere o di fare, ma nella misericordiosa bontà di Dio, che, se mi sarà abbassato, potrà dirmi: “Amico, passa più in su. E questo mi farà onore dinanzi a tutti i commensali” (Lc. 14, 10).

Evidentemente non sarà solo per “tattica” che io farò tutto questo, ma, poiché ciò che interessa al Signore è l'intimo del mio cuore, dovrò farlo con la più profonda convinzione.

Giacomo Piana



Il collegio universitario “Gregorianum” aperto dalla FUCI a Padova



Il campanile della cappella del Collegio che sorge in V. Marcel Proust (tel. 50.471).

Il Collegio Universitario « Gregorianum » è l'attuazione di un remoto progetto della Federazione Universitaria Cattolica Italiana che vuol offrire un aiuto a studenti universitari impegnati a realizzare gli ideali religiosi e culturali propri dell'Associazione.

L'Opera ha la sua sede in Padova, dove l'Ecc.mo Vescovo della città, Mons. Girolamo Bortignon, ha compreso e fatto Suo lo spirito dell'iniziativa e ha contribuito, con mezzi ed entusiasmo, alla sua attuazione. In Padova, a fianco di una secolare ed apprezzata Università, gli studenti universitari cattolici possono trovare il modo di completare la loro preparazione sul piano scientifico, metodologico, filosofico, teologico e morale, sotto la guida di Docenti universitari e di Sacerdoti particolarmente sensibili alle esigenze della formazione universitaria.

Il Collegio Universitario « Gregorianum », che sarà

inaugurato nel prossimo ottobre, sarà ospitato in una nuovissima Sede capace di accogliere 70 studenti, in un ambiente dotato di tutte le condizioni per consentire uno studio sereno e il naturale riposo e svago.

Ai fini di una esatta comprensione dell'Opera e delle finalità che essa si ripromette, si ritiene opportuno precisare che il Collegio « Gregorianum » si propone di operare nella fedeltà più schietta al metodo critico universitario per aiutare gli studenti accolti:

a) ad acquistare nel modo migliore la formazione scientifica propria delle discipline scelte da ognuno;

b) a conseguire un essenziale metodo di ragionamento filosofico;

c) a stabilire un contatto più sistematico e continuo con i problemi sociali del loro tempo;

d) a impegnarsi ad una riflessione approfondita sui dati fondamentali della Dottrina Cristiana.

Di conseguenza l'ammissione al Collegio avverrà sulla base della qualificazione morale ed intellettuale dell'aspirante. La valutazione dei criteri di ammissione sarà determinata dall'esame della carriera scolastica e da un colloquio del candidato con Docenti scelti dalla Direzione del Collegio.

I posti non coperti da borse di studio del Collegio stesso, si intendono assegnati dietro versamento di quote annualmente fissate. Il Consiglio di Amministrazione, a suo insindacabile giudizio, tenuto conto della situazione economico-finanziaria, metterà di anno in anno a disposizione degli studenti che — pur possedendo tutti gli altri requisiti — non siano in grado di assicurare in proprio il versamento della

quota annua, borse di studio da assegnarsi previo accertamento della situazione economica dello studente.

Le modalità e i termini della presentazione delle domande sono fissate dalle unite norme del bando di concorso.

Lo studente ammesso si impegna ad accettare tutte le condizioni e le norme del Regolamento; accetta, con una schietta adesione ai principi di una concezione cristiana della realtà ed una coerente dirittura di virtù morale, un impegno esemplare di studio:

a) nel compimento del programma di esami fissati negli anni di corso delle singole facoltà;

b) nella frequenza ai corsi interni di religione, di filosofia e di lingue;

c) nell'interessamento alle iniziative di carattere culturale programmate dal Collegio a integrazione dell'insegnamento accademico.

che ammetterà infine il candidato in base alle qualità intellettuali e morali.

4. - I posti messi a concorso saranno assegnati agli studenti dichiarati idonei:

a) dietro versamento di una quota fissata di anno in anno;

b) con borse di studio parziali o totali che il Consiglio di Amministrazione, nei limiti delle disponibilità, assegnerà a quei candidati che siano impossibilitati a versare la quota annua.

5. - Gli studenti accolti si impegnano a sottostare al Regolamento del Collegio e ad accettare gli impegni culturali e formativi che ne condizionano la permanenza.

Norme di carattere amministrativo

1) La quota per l'Anno Accademico 1963-64 è fissata in L. 250 mila con versamenti rateali da soddisfarsi anticipatamente, alle seguenti scadenze:

1ª rata 10 novembre 1963	L. 70.000
2ª rata 10 gennaio 1964	L. 60.000
3ª rata 10 marzo 1964	L. 60.000
4ª rata 10 maggio 1964	L. 60.000

2) Il vitto, abbondante e sano, viene servito su una lista giornaliera di base con possibilità di scelta.

4) L'alloggio è in stanze singole con acqua calda e fredda.

5) Il Collegio è dotato di biblioteca con sale di consultazione e di lettura, di sale di radio-audizione, di soggiorno con bar, e di sale da giuoco. A disposizione degli studenti sono inoltre campi da giuoco (tennis, pallavolo, bocce) debitamente attrezzati.

6) All'inizio dell'Anno Accademico la Direzione del Collegio fissa l'orario dei pranzi, delle attività interne e della chiusura serale.

Notizie pratiche

Avviso di Concorso - Anno Accademico 1963-'64.

1. - E' aperto il concorso per l'anno accademico 1963-64 a n. 60 nuovi posti presso il Collegio Univ. « Gregorianum ».

Possono concorrere gli studenti che aspirano a iscriversi o che sono già iscritti ai corsi dell'Università di Padova. Dei 60 posti in linea di massima:

— 20 saranno riservati agli studenti del primo anno di corso;

— 40 agli studenti dei corsi successivi al primo (purché abbiano superato, al momento del concorso, gli esami consigliati dalla Facoltà di provenienza per l'anno precedente a quello cui concorrono).

La domanda di ammissione, indirizzata alla Direzione del Collegio, in carta semplice, entro il 5 ottobre 1963, dovrà essere corredata dai seguenti documenti, pure in carta semplice:

a) estratto dell'atto di nascita;
b) certificato di battesimo;
c) copia del certificato di maturità (per le matricole), oppure certificato degli esami sostenuti con i voti riportati (per gli studenti già iscritti all'Università);
d) stato di famiglia;
e) certificato di sana costituzione;
f) due fotografie formato tessera.

2. - Gli studenti che aspirano a posti gratuiti o semigratuiti, dovranno farne esplicita richiesta, accompagnando lo « stato di famiglia » con i certificati degli Uffici delle Imposte dei luoghi di nascita e di residenza dei genitori.

3. - Il candidato che, in base all'esame dei documenti, sarà ammesso al Concorso, dovrà sostenere un colloquio con Insegnanti designati dalla Commissione Docenti universitari

L'amore mistero e comandamento

L'articolo che qui presentiamo è dovuto al celebre studioso di teologia morale P. Bernhard Häring. Esso si inquadra nel tema di studio dell'anno 1962-63 « La legge dell'amore », che negli aspetti teologici è stato studiato nelle recenti settimane di teologia, a Comaldoli; in occasione di essa « Ricerca » ha già pubblicato gli articoli sulla Carità in S. Ignazio (n. 10) e Sant'Agostino (nn. 11, 12 e 13).

E' proprio della vita cristiana il non lasciarsi definire in termini di comando, dovere e legge, a meno che non si dia a queste parole un senso del tutto nuovo come fa Paolo quando chiama l'Amore del prossimo « la legge di Cristo » (Gal. 6,2). Ciò che per i cristiani rappresenta la legge appare chiaro solo alla luce dei grandi misteri della fede. Anche il senso profondo della Caritas è percepibile solo dalla pienezza della vita divina in noi. Tutto deve essere, in ultima analisi, visto dalla grazia di Dio che potentemente opera la santificazione degli uomini. Della vita dei cristiani e della spontaneità e radicalità del cristiano amore del prossimo vale anzitutto: « voi non siete sotto il recinto della Legge ma sotto quello della Grazia » (Rom. 6,14). Con questa parola viene peraltro pronunciata la più netta condanna di ogni libertinismo. Quando viene infranta l'angusta concezione della Legge allora si dischiude per i cristiani l'irreversibile ordine « della Legge della fede » (Rom. 3,27) e da questo ordine santo la santa e buona e giusta legge, che in fondo è sempre solo amore ed una forza che spinge a una totale risposta d'amore, riceve il suo più solido contenuto. « Aboliamo noi la Legge mediante la fede? Non sia mai. Anzi noi rendiamo salda la Legge ». (Rom. 3,31).

Attuazione della vita divina in noi

E' caratteristico delle virtù teologiche e specialmente dell'amore di Dio e del prossimo, l'essere comprensibili solo a patto che la natura umana sia rafforzata e resa virile e matura.

Mediante l'unione ipostatica, la santa umanità di Cristo è stata assunta nella vita e nella reciprocità d'amore delle divine persone. Come il coesenziale eterno Verbo del Padre, il Figlio, esiste totalmente solo dall'Amore del Padre e vede se stesso come un dono di questo amore e si ridona con pari amore nello Spirito Santo, così la pienezza della vita divina si diffonde mediante la santa umanità di Cristo. Essa è dono del Padre e trova nel suo ridonarsi la espressione più coraggiosa, cioè il sacrificio totale di un Amore senza riserve. L'esistenza di Cristo sta sotto il segno della sua prima ed ultima preghiera: « Un corpo tu mi hai preparato... ecco io vengo per compiere la tua volontà » (Ebr. 10,5 e seg.). « Nelle tue mani io rimetto il mio spirito » (Lc. 23,46). La gloria della Resurrezione di Gesù è la risposta del Padre. Il Padre è glorificato nel Suo Figliolo che si è ridonato a Lui con un amore indiviso e per rivelare agli uomini il Suo amore. Il Padre però glorifica il Figlio e l'opera dell'amore che contemporaneamente è amore al Padre e per i fratelli.

Cristo nella Sua natura umana è l'Unto dello Spirito; della pienezza dello Spirito è compenetrato così profondamente che Egli vive, dal sacrificio della Croce fino alla gloria della Risurrezione, in modo autentica-

mente umano. Il Risorto, inviandoci lo Spirito Santo da parte del Padre rinnova la Sua vita in noi, sublimando la nostra natura umana. La vita, secondo le virtù divine, è l'espressione vivente di questa divinizzazione dell'uomo in Cristo. La fede è una partecipazione ancora oscura, ma reale al colloquio di Cristo con il Padre e così, in Cristo e mediante Cristo, un'assunzione nel Verbo in cui il Padre, donando, esprime la sua Potenza e Saggezza, quindi una risposta completa al Padre. Il Verbo incarnato è l'ultima, definitiva parola del Padre agli uomini; in essa l'umanità ha dato la risposta definitiva piena d'amore riconoscente. In questa realtà salvifica la fede ha la sua forza di salvezza e la sua dignità, ed è per la sua qualità operante nella fede stessa che noi uomini siamo capaci di fede divina. E' molto di più che un pio uso quando noi applichiamo le parole del profeta Isaia che dapprima valgono per il « servo di Dio », Cristo, anche a tutti i cristiani credenti: « il Signore mi ha aperto l'orecchio con il quale io ascolto come un giovane... il Signore mi ha dato una lingua che apprende facilmente, con la quale io posso rispondere bene... » (Is. 50,4-5).

Nella fede della forza di Dio in noi, si esplica il sacro mistero di Cristo: il Suo ascoltare il Padre in cui la Sua Essenza, come Verbo essenziale, è concepita dal Padre e la Sua risposta in cui Egli stesso si ridona al Padre. La virtù divina della speranza è la partecipazione a quella fiducia del Figlio che si affida alla volontà amorosa del Padre fino alla morte.

Non è necessario che Egli cerchi il Suo onore. « Non mi preoccupi del mio onore, Uno se ne occupa » (Jo. 8,50). Nella

speranza cristiana si rinnova continuamente il sacro mistero del dolore e della Risurrezione di Cristo: la partecipazione alla fiducia del Figlio che il Padre ha accreditato. « Se Cristo è in Voi, l'essenza terrena è morta alla volontà del peccato, lo spirito però è vita per la giustizia. Se il Suo spirito che ha risvegliato Cristo dalla morte è in voi, Egli, il Cristo risvegliato dalla morte, attraverso il Suo spirito che è in voi, sveglierà alla vita il vostro corpo mortale » (Rom. 8,10-11). L'unione con Cristo, la presenza del Suo spirito in noi ci dà la fiducia infantile e il coraggio di soffrire con Cristo e di combattere pazientemente la lotta dolorosa contro le brame del vecchio essere umano in noi. Lo spirito di Cristo ci convince che « noi siamo figli di Dio. Se siamo figli siamo pure eredi: eredi di Dio, eredi di Cristo — premesso che soffriamo con Lui per essere con Lui esaltati » (Rom. 8,16-17).

Le affermazioni precedenti sulla fede e sulla speranza assumono valore assoluto soltanto se esse si esplicano nell'amore, avendo in senso proprio, carattere di virtù. Ma anche in quella parte di fede che precede la giustificazione e in quel resto di speranza che dopo il grave peccato indica ancora l'ultimo ponte per il ritorno, il mistero di Cristo è all'opera.

Senza Cristo non c'è vita. La forza che urge ed agisce su di noi e senza la quale niente è possibile per la salvezza, è l'Amore di Cristo (II Cor. 5,14). La virtù teologale dell'amore ci libera dalla schiavitù della legge, fatta per gli schiavi indocili e ci rende « figli della Libera ». « La legge dello Spirito di vita in Cristo Gesù mi ha reso libero dalla legge del peccato e della

morte » (Rom. 8,2). La carità non è la nostra piccola capacità d'amore. Questa anzi è assunta nel potente amore di Cristo grazie al Suo Spirito Santo. « E così è lo spirito Santo che opera in noi l'amore che è la pienezza della legge, e la stessa legge nuova » (commento di S. Tommaso d'Aquino alla II Cor. 3). Nella virtù teologale dell'amore si compie la divinizzazione dell'uomo redento grazie allo spirito di Cristo. Quanto più il credente si lascia guidare dallo Spirito, tanto più è attivo in lui il mistero della salvezza e dell'amore di Cristo fino alla morte e resurrezione la quale testimonia dinanzi a tutto il mondo che Egli è il dono accreditato dell'amore accettato dal Padre.

Le virtù divine nel mistero della Chiesa

La divinizzazione della natura umana che si è realizzata nell'incarnazione del Figlio di Dio, è divenuta per l'umanità una realtà rivelata e radiosa nel mistero pasquale della morte e della risurrezione di Cristo. Questi misteri santificanti si attuano fino al giorno del ritorno di Cristo per mezzo del mistero della Chiesa e nella Chiesa. Mediante le virtù divine come espressione di vita della grazia santificante, la divinizzazione include ogni singolo credente in modo del tutto personale, ma — e ciò non è mai sufficientemente sottolineato — nel mistero della Chiesa. La Chiesa è il corpo mistico di Cristo: essere un tralcio della vita di Cristo significa essere in relazione con il mistero della Sua Chiesa. La fede, la speranza e l'amore riguardano ciascuno, nel modo più intimamente personale. Non esiste nulla al mondo che personalizzi l'uomo come le virtù divine. Si rileva qui il vero concetto di personale secondo l'esempio divino: il Figlio di Dio è completamente se stesso nell'eterno colloquio con il Padre e precisamente nel momento in cui Colui che si è incarnato si ridona al Padre sacrificandosi per i Suoi fratelli e sorelle. La solidarietà nella fede, nella speranza e nell'amore non è in contrasto con il carattere personale e personalizzante delle virtù divine: per la loro natura stessa significano per-

sonalità nella comunità. Il singolo partecipa alla divinizzazione della natura umana soltanto grazie alla sua appartenenza al popolo di Dio, al corpo mistico di Cristo.

La relazione comunitaria della vita divina in noi non è perciò un imperativo ascetico che si sovrappone ma un suo elemento essenziale. L'Apostolo delle genti insiste molto nel mostrare che l'amore del prossimo non è una legge imposta dall'esterno per cui il cristiano sarebbe di nuovo costretto a condurre una vita « sottoposta alla legge »: è piuttosto espressione della nostra appartenenza al Corpo di Cristo, è il nostro essere assunti in tutte le dimensioni dell'amore di Cristo. E' importante vedere chiaramente la essenziale dimensione sociale della fede e della speranza se si vuol capire perché « la legge di Cristo » (Gal. 6,2) consista nel fatto che gli eletti di Dio « si sopportino reciprocamente nell'amore e mantengano con zelo e premura l'unità dello spirito, legati col vincolo della pace », il leit motif di ciò è: « un Corpo solo e uno Spirito solo, come una sola è la speranza a cui siete stati chiamati... un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo... » (Ef. 4,3-5).

Il cristiano credente vive la vita divina della fede con la Sposa di Cristo la quale, come Sposa in immacolata attesa, riceve la parola di Dio e in giubilante riconoscenza celebra la risposta della Fede. La sua speranza è una con l'invocazione « dello Spirito e della Sposa che dicono: " Vieni, Amen, vieni Signore Gesù " » (Offb. 22,17-21).

Sacramento della Fede, pegno della Speranza, mistero dell'Unità

Il fatto che una personalità come Maritain potesse temere che una accentratrice cura della liturgia sminuisse le virtù teologali e che perciò ponesse come caratteristica delle virtù teologali la contemplazione muta ed astratta, dimostra sufficientemente quanto astratte fossero le trattazioni sulle virtù teologali. La vita cristiana si sarebbe così volatilizzata nell'invisibile e nell'individualismo. La verità cattolica invece è originariamente una sin-

(continua a pag. 8)

Il Collegio "Igino Righetti" di Roma

E' aperto in Roma il Collegio Universitario « Igino Righetti », della Federazione Universitaria Cattolica Italiana (F.U.C.I.), riservato a studenti universitari frequentanti l'Università di Roma.

Con quest'opera la FUCI intende offrire un ambiente particolarmente adatto ad una formazione cattolica universitaria profonda e consapevole: la comunità del collegio avrà quindi assistenza culturale e spirituale costante, garantita quest'ultima dalla presenza stabile di un assistente ecclesiastico.

Il numero dei posti è limitato: verrà quindi effettuata una accurata selezione, scegliendo gli studenti seriamente intenzionati a prepararsi alle proprie responsabilità di intellettuale cattolico, oltre che impegnati efficacemente nella particolare specializzazione scelta.

Si offre a tale scopo un clima di vita religiosa viva e sentita, ed attività culturali interne — nel campo teologico, filosofico, sociale, ecc. — alle quali è richiesta regolare partecipazione, facendo però preciso dovere a ciascuno di considerare compito essenziale lo studio accademico.

Dato il tipo di vita e di attività interne, si richiede costante presenza dall'apertura del Collegio alla sua chiusura, eccettuate le vacanze accademiche di Natale, carnevale e Pasqua. Eventuali altre assenze potranno venire autorizzate dalla Direzione per ragioni motivate.

Sempre a garanzia della serietà di studio e di vita degli studenti è stabilita un'ora di rientro serale.

Note organizzative per l'A.A. 1963-64

L'apertura del collegio è fissata per il 10 novembre 1963 e la chiusura il 30 giugno 1964. Dopo quest'ultima data le camere dovranno essere lasciate completamente libere e sgombrare degli effetti personali e di studio.

Un'eventuale permanenza durante il periodo estivo andrà concordata con la Direzione della gestione estiva del Collegio.

La retta mensile è fissata in L. 40.000 a persona (in camera a due letti) e L. 45.000 (in camera a un letto). La retta comprende vitto, alloggio e uso degli ambienti comuni e dei servizi secondo l'apposito regolamento interno.

La retta dovrà venire versata regolarmente per tutti i mesi dell'apertura del collegio (durante i periodi delle vacanze accademiche succitate verrà corrisposto un parziale rimborso).

All'entrata sarà depositata una cauzione di lire 15.000 a garanzia di eventuali danni. Detratto quanto dovuto, tale cauzione verrà restituita alla chiusura del collegio.

La presentazione delle domande scade il 30 ottobre 1963; esse saranno giudicate da una Commissione e la risposta verrà inviata

entro il 5 novembre. Le domande vanno inviate al seguente indirizzo: « Alla Commissione Esaminatrice del Collegio Universitario "Igino Righetti" FUCI - Via Conciliazione 4-d ROMA ». Le domande inviate o fatte pervenire alla sede del Collegio non saranno prese in considerazione.

Le domande dovranno consistere in

1) Richiesta di ammissione in carta semplice indicando espressamente:

a) per matricole: facoltà prescelta e motivo (per i non residenti a Roma, anche motivo della scelta dell'Università di Roma); tipo di scuola secondaria frequentata; eventuale iscrizione ad associazioni studentesche cattoliche o non cattoliche; età, indirizzo, e indirizzo della famiglia.

b) per universitari: facoltà; eventuale provenienza da altra facoltà e motivo del cambiamento; anno di corso; situazione rispetto all'ordine degli studi della facoltà; eventuali esami da sostenere nella sessione autunnale o nell'appello di febbraio; età, indirizzo dell'alloggio a Roma e nome dell'Ente o famiglia di cui il richiedente è stato ospite nel trascorso a.a.; indirizzo della propria famiglia; eventuale iscrizione ad associazioni cattoliche o non cattoliche, di qualsiasi tipo.

2) Certificato degli esami con i relativi voti:

a) per matricole: copia notarile del certificato degli esami di maturità.

b) per universitari: certificato dell'Università, con l'indicazione anche degli esami sostenuti con esito negativo.

3) Lettera di presentazione dell'Assistente del circolo FUCI della propria città, o di persona conosciuta dalla Presidenza Centrale della FUCI.

4) Certificato medico, avente valore legale, di sana e robusta costituzione fisica e di idoneità alla vita in comune in una convivenza studentesca, non anteriore al 1° ottobre 1963.

5) N. 1 fotografia formato tessera, firmata.

Potrà essere richiesto un colloquio con il candidato.

Non saranno prese in considerazione le domande mancanti anche parzialmente dei documenti o delle indicazioni richieste. I documenti inviati non si restituiscono.

Con la lettera di accettazione la Commissione invierà un modulo che dovrà essere restituito, firmato dallo studente e dal padre.



MICHELANGELO DA CARAVAGGIO: Particolare dalle opere di Misericordia, Napoli, Chiesa del Pio Monte della Misericordia.

(continua da pag. 7)

tesi che pone, sì, in risalto l'elemento personale, ma non meno espressamente anche la relazione sociale e la sacramentale visibilità delle virtù teologali.

Particolarmente l'apostolo Giovanni che ha più profondamente ripensato il suo incontro col Signore, alla luce del mistero della Chiesa e dei Suoi sacramenti, accentua fortemente la dimensione sociale e visibile della fede: «Ciò che era da principio, ciò che abbiamo sentito, ciò che abbiamo veduto con gli occhi nostri, ciò che contemplammo e le mani nostre palparono, intorno al Verbo della vita. Sì, la vita si manifestò e noi abbiamo veduto e annunziamo a voi quella eterna vita che era presso il Padre e si manifestò a noi — ciò che abbiamo veduto e sentito lo annunziamo a voi affinché anche voi abbiate comunione con noi. Quanto alla nostra comunione, essa è col Padre e col Figlio Suo Gesù Cristo» (I Giov., 1, 1-3).

Contro la tentazione degli gnostici che svalutano il visibile, S. Giovanni pone il criterio «esaminate se gli spiriti son da Dio... in questo conoscete lo spirito di Dio: ogni spirito che confessa Gesù Cristo venuto in carne, è da Dio» (I Giov., 4,1-2).

La percettibilità del Verbo venuto in forma umana e la tangibilità della fede attraverso tutti i sensi del corpo e attraverso lo spirito — il vedere, il sentire, il percepire nella comunità e con lo scopo di avere comunità — continua, fino alla parusia, nei sacramenti della Chiesa. San Leone Magno sintetizza con queste parole la teologia giovannea: «quod Redemptoris nostri conspicuum fuit, transivit in sacramenta» (Sermo LXXII).

I sacramenti sono essenzialmente «sacramenti della fede»: in essi la Chiesa celebra la sua fede, in essi si alimenta la fede della comunità. La fede è l'atto solenne in cui riceviamo la Parola salvifica di Dio, dataci in pegno visibilmente e sensibilmente mediante i sacramenti. I sacramenti senza la fede che essi suscitano ed alimentano non giovano a niente. La fede però che esclude i sacramenti non è autentica. I sacramenti devono essere celebrati in maniera tale che essi suscitino e alimentino

come nessun'altra cosa la vita di fede del singolo e della comunità.

L'introduzione della meravigliosa Costituzione del II Concilio Vaticano mette in rilievo che: «La liturgia contribuisce nella massima misura affinché i credenti esprimano il mistero di Cristo e la vera natura della Chiesa e li rivelino ad altri».

Il mistero che si è rivelato in Cristo e che si è tramandato nel messaggio della Chiesa è l'amore nella verità, la verità nell'amore; Dio ci ha inviato il Figlio per donarci il Suo amore e per renderlo visibile. Con lo stesso amore Cristo fondò la Sua Chiesa che rappresenta allo stesso tempo le fondamenta e le colonne della verità e dell'amore. Essa vive il suo mistero della verità nell'amore. I sacramenti sono i pegni della salvezza, il segno suscitatore di speranza dell'amore fedele di Dio. Nella celebrazione dei sacramenti la Sposa di Cristo testimonia di essere desta al richiamo dello Sposo divino e di vegliare in attesa del grande giorno del ritorno del Signore. Questa speranza è quella dell'amore, del procedere insieme nell'amore in attesa di essere totalmente assunti nella festa eterna dell'amore. Nella giusta celebrazione della liturgia, del sacrificio e dei sacramenti, tutta la comunità e ogni credente conosce: «Una speranza conforme al vostro appello» (Ef., 4,4). I sacramenti insegnano incessantemente che la nostra salvezza e la nostra speranza sono nella solidarietà, nel compimento della «legge di Cristo»: «Così uno porti il peso dell'altro» (Gal. 6,2). I sacramenti sono i segni operanti dell'unità e dell'amore. La migliore preparazione a riceverli è l'esperienza dell'amore fraterno, nato dallo spirito della fede, e l'offerta di un amore attivo. Ciò che i sacramenti significano ed attuano è soprattutto l'unità del popolo di Dio: è l'essere immersi nel «grande mistero dell'Unità», dell'amore trino delle Persone divine, quell'essere immersi mediante la divinizzazione della natura umana, ciò che solo ci rende possibile un amore in forma di Dio. (cfr. B. Häring, «Il Vaticano II nel segno dell'unità», Roma 1963. Ediz. Paoline). La Chiesa come totalità è sacramento, segno vi-

sibile dell'amore di Dio e la risposta esige l'amore tra gli uomini. Essa non è un segno efficiente di questo amore soltanto attraverso la predicazione di una legge dell'amore del prossimo perché, se essa non rivelasse le opere dell'amore del prossimo e la beatitudine di questo amore al mondo, il suo messaggio non avrebbe valore di verità. Quando i Conquistadores bruciarono alcune tribù di indiani che non erano riusciti a convertire con i loro metodi «in honorem Sanctissimi Redemptoris et duodecim Apostolorum», come scrive Las Casas, essi chiusero nel modo più efficace tutte le porte e tutti i cuori alla fede cristiana.

La Chiesa — in quanto segno sacro originario nella sua unità con Cristo — e i Suoi sacramenti raggiungono la loro propria e piena fecondità nella storia solo nella misura in cui i credenti testimoniano l'amore e si aprono ad esso. Mediante il compimento dell'impegno di carità derivante dai sacramenti, i credenti prendono parte al mistero di Cristo ed alla missione sacramentale della Chiesa. In un certo modo essi diventano per il mondo un sacramento dell'amore. Così si spiega come già S. Agostino alla domanda sul come si salvano pagani che non conoscono ancora il sacramento della Chiesa, rispondesse: «I sacramenti del Battesimo e dell'Eucaristia sono nascosti nella Chiesa. Essi non appaiono all'esterno, però le nostre buone opere sono visibili anche ai pagani mentre ad essi rimangono nascosti i sacramenti. Ciò che essi non vedono, è la fonte di ciò che essi vedono, così come tutta la croce che è visibile a tutti si erge dal fondamento della croce che è sprofondata sotto la terra» (S. Agostino, Enar. in Ps. 103 n. 14 PL 37, col. 1349).

Queste parole chiariscono particolarmente il senso della parola di Paolo: «Voi non siete sotto il regime della legge, ma sotto la grazia» (Rom. 6,14). Nessuna legge che provenga agli uomini dall'esterno e che delimiti una

na — non solo religiosa — dei popoli e facendo vittime anzitutto fra le persone che esso muove e utilizza, come tante penose storie personali, soprattutto di donne, rivelano.

Ma di fronte a questi fatti, e in genere all'immoralità, crediamo che il cristiano debba trattenere l'invettiva (salvo che gli appaia poter riuscire efficace, energico richiamo fraterno) e piuttosto approfondire l'adesione interiore al bene, la sofferenza intima e sincera per questo male, la compassione fraterna e la misericordia cristiana per chi lo fa, la ricerca di forme efficaci di azione. Una di queste potrebbe anche essere la domanda della condanna giudiziaria, ma è noto come l'interpretazione della legge in questo campo risenta dello stesso costume morale sottoposto a giudizio, e quanto poco possiamo la legge, pur giusta, e la condanna, pur giusta, a contenere e riportare all'ordine un fenomeno morale, quindi interiore all'uomo e implicante il suo senso della vita, in fondo il senso religioso di sé e degli altri. Senza rinunciare pregiudizialmente alla tutela giudiziaria, ciò che sarebbe accondiscendere all'interpretazione laesa della nostra legge, ci sono altri ordini di attività con efficacia più profonda e risolutiva perché diretta non a contenere soltanto l'immoralità ma ad espandere il senso dell'ordine e della dignità morale.

Tutti contribuiamo a formare la civiltà del nostro popolo, con influenza maggiore o minore, ma sempre reale: in ciò essere ottimisti o pessimisti significa soprattutto agire o no affinché vadano avanti le cose buone anziché le cattive. Occorre in ciò credere davvero che la vita degnamente umana ha bisogno di costumi corretti, vigilare contro la suggestione di rilassatezza presente in molte forme della vita moderna, tenere desto un senso di delicatezza, rispetto e riserbo contro l'indiscrezione disumana del dire tutto e veder tutto, grossolana verso la misteriosa realtà umana che può invece essere meglio conosciuta anche nelle sue pieghe più drammatiche e nascoste con la discrezione che sa intuire, attendere, tacere, meditare e venerare. Un piccolo esempio: certe canzoni fasciste o guerresche inneggianti alla violenza urtano la sensibilità morale del mondo universitario, giustamente più sensibile che in passato su questo punto, mentre passano, a volte tollerate anche da chi non dovrebbe, altre canzoni libertine impregnate di egoismo, di sfruttamento, di ingiustizia nel campo sentimentale e sessuale. In questo genere, la leggerezza e l'indicatezza, non senza danno, sono molto diffuse.

Ma c'è un secondo modo di intervento, che è il più importante. Nel primo si può largamente collaborare con tutti gli onesti. In questo è domandato al cristiano di portare tutta la luce soprannaturale della sua fede sul problema. In fondo, solo la santità può vincere l'immoralità, e certamente è la santità nascosta della Chiesa, fervente in anime ignote, che trattiene la prepotenza del male. Solo il Vangelo dà, col messaggio della dignità divina data all'uomo, anima e corpo, le ragioni inoppugnabili per la serietà dei costumi, e con la forza interiore immessa dalla grazia nell'uomo, la possibilità e la garanzia dell'onore morale. Per questo il cristiano non deve restare sgomento davanti alla situazione odierna, ma può avere la fiducia, anzi la certezza del trionfo del bene. Ma nello stesso tempo egli sa che questo trionfo dipende, nel tempo e nella misura, dalla propria vi-

misura minima a tutti estensibile, può essere così urgente, beatificante e santificante come il mistero dell'amore in noi.

Comandamento, anzi più che comandamento

Quando nostro Signore nel discorso di addio chiamò l'amore il suo nuovo comandamento, Egli non intendeva realmente una legge impersonale. Tutto è dono; messaggio nobilissimo, ma anche incarico da assumere santamente. E' un incarico assolutamente personale per tutti e ognuno. Già la parola greca per comandamento o incarico (entolè) esprime un certo carattere personale: è una personale «aggiudicazione». Il comandamento di amore si riferisce soprattutto all'origine cioè alla vita divina dove non è legge, ma espressione grandiosa della pienezza dell'essere e della beatitudine. Come comandamento dato a noi è indicativo del fine, della partecipazione perfetta a questa vita. Rimane comandamento fino a che noi non viviamo perfettamente l'amore di Dio e siamo assunti in esso per l'eternità. Non esiste dunque alcun grado dell'amore che non venga offerto, ma anche il più alto obbedisce a questo comandamento; vero comandamento per il singolo diventa in virtù della grazia che lo rende possibile come tale. Ciascuno deve gradualmente adempiere al comandamento in modo sempre più completo «secondo la misura del dono della grazia di Cristo conferitagli» (Ef. 4,7).

Tutto ciò che non è conciliabile con il vero amore deve venire escluso. Il valore minimo fissato dal comandamento dell'amore cristiano del prossimo è di vivere in stato di grazia, lasciandoci guidare da essa; non è possibile altrimenti partecipare all'amore di Cristo e del Dio trino. Ma anche l'onesta aspirazione a raggiungere un sempre maggiore amore rientra nell'ordine «della legge della fede», del nuovo comandamento.

Bernhard Häring

ESTATE, CINEMA, MORALE

Nella declinante estate della seconda quindicina di agosto, ci ha colpiti una notizia apparsa su un quotidiano, nella cronaca degli spettacoli. L'attrice di una troupe cinematografica al lavoro in Versilia era stata denunciata per oscenità per aver «posato» svestita in luogo aperto e visibile; confidenza-stampa dell'attrice, che si dice sorpresa e difende il suo operato, senza negare il fatto; infine si apprende che il tutto era una trovata pubblicitaria e che fu girata quella scena in quel modo, ma non ci fu alcuna denuncia. Il commento si compiacce di notare che la popolazione del luogo non aveva provato affatto indignazione, e che la trovata è stata assai brillante.

E' un episodio limite dell'immoralità dei costumi, di cui il mondo dello spettacolo e la stagione estiva sono un campo e un momento particolarmente rivelatore.

Qui si è fatto della preoccupazione per i valori del pudore e della decenza pubblica non solo un elemento ignorato e accantonato, ma, utilizzato a rovescio, deriso e schernito, un fattore dello sfruttamento commerciale dell'indigenza.

L'indignazione e l'invettiva più forti vengono spontanee verso questo mondo che scientemente trascina alla sfrenatezza morale le masse degli spettatori, preparando la rovina uma-

ta e fedeltà personale, dalla sua vigilanza e spirito di mortificazione e sente, ammonitore e incoraggiante, lo squillante appello di S. Paolo: «Non lasciarti vincere dal male, ma vinci il male col bene» (Rom. 12,21). La unica definitiva e perciò la più concreta lotta all'immoralità è la testimonianza della santità. La risposta totale all'amore di Dio, nelle diverse vocazioni, come esigenza normale della vita cristiana, è lo slancio che dà la forza di vincere le suggestioni fallaci.

Il cristiano sa che l'immoralità nel campo sessuale, per quanto grave e disonorante, è segno della fragilità umana e conseguenza di un male più generale e di una insufficiente forza di amore. La bontà richiede purezza, l'amor per Dio e per i fratelli richiede libertà e dominio sui sensi; l'amore è agli antipodi del piacere egoistico. La morale cristiana è la morale dell'amore posto in noi da Dio, legge per tutte le azioni e in tutti i rapporti: quello sessuale è un momento fra gli altri. L'immoralità che tanto ci colpisce richiede certamente una vigilanza e un'azione particolare, ma è soprattutto collocando il problema nel quadro della moralità totale, e illuminando questa con la legge cristiana dello amore, che si lavora efficacemente. Dappertutto dove non c'è amore, c'è scandalo e dolore per il cristiano: la sua voce sarà ugualmente pronta, la sua preghiera ugualmente ardente, e ugualmente vigilante la sua vita in tutti i campi, in umile imitazione dell'amore di Cristo. «L'amore tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto soffre». (I Cor. 13,7).

e. p.

Incontro con gli studenti stranieri

Sempre di più si impone alla nostra attenzione e riflessione, alla nostra vita, il fenomeno dell'unificazione del mondo. Forse questo processo è facilitato soprattutto nella sfera dei beni materiali più che nell'ambito dei valori morali e religiosi, ma non c'è dubbio che esso dia una spinta formidabile alle aspirazioni profonde dell'umanità: le stesse esperienze di vita ed una solidarietà viepiù crescente impegnano gli uomini di tutti i paesi e di tutti i continenti in un destino comune.

La presenza in Europa, e sempre maggiore anche in Italia, di uomini di altri paesi — soprattutto dell'Asia e dell'Africa — di studenti con i quali ogni giorno di più veniamo in contatto nelle università, nei collegi, nei vari incontri tra associazioni, rappresenta un fattore concretissimo di stimolo ad una riflessione seria sui problemi di carattere culturale, sociale, religioso, che esso implica, problemi soprattutto di conoscenza delle altre civiltà.

L'ultima occasione di incontro che la FUCI ha avuto con gli studenti esteri in Italia è stato il convegno di Firenze dello scorso aprile del quale abbiamo, a suo tempo, dato notizia — organizzato dall'UCSEI (Ufficio Centrale Studenti Esteri in Italia).

Là ci siamo resi conto come tutti i problemi, le difficoltà, le richieste, le proposte di soluzione partissero da un comune e profondo disagio: il disagio dell'uomo che è solo, non accolto o, meglio, non compreso dalla comunità in cui si trova improvvisamente a vivere, né dalle singole persone.

Quasi tutti, a quell'incontro, hanno parlato di mancanza di assistenza, di freddezza nei loro confronti, di indifferenza verso la loro cultura, di poca collaborazione ed aiuto nello studio e nella lingua: tutti problemi concreti, minuzie se vogliamo, della vita quotidiana, almeno così potrebbero apparire a chi superficialmente si pone il dovere di accorgersi di loro.

La questione è di maggiore portata: quando si pone il problema dell'incontro tra Europa e civiltà non europee bisogna subito rendersi conto che esso è in primo luogo problema di comprensione, di traduzione, di accostamento progressivo; che in esso i termini e i moduli comuni sui quali ci si può intendere senza bisogno di preliminari chiarificazioni sono ridottissimi o nulli dal momento che non solo le piccole cose esterne (abbigliamento, usanze ecc.) ci differenziano dai non europei ma gli stessi grandi principi informativi della nostra civiltà.

Non dobbiamo lasciarci trarre in inganno a proposito della universalità dei nostri valori spirituali e culturali, di certe apparenze suggerite dal fatto che la

nostra cultura ha ormai raggiunto una diffusione mondiale.

Certamente questo fatto è importantissimo, è servito a far conoscere e comprendere certi aspetti della nostra civiltà ma è anche servito a mostrare le resistenze specifiche che certi aspetti di essa suscitano presso i non europei.

Se consideriamo le origini della nostra cultura ci troviamo di fronte ad un pluralismo che è in contrasto, ad esempio, con la

za all'espressione della personalità, le leggi primitive della comunità.

Sono questi gli esempi più banali, forse, ed i più evidenti di differenziazione tra la nostra e le altre civiltà: li ho fatti per sottolineare una delle tante difficoltà che ostacolano o meglio, ritardano, a mio parere, un autentico incontro con i compagni di altri paesi con i quali veniamo in contatto e che abbiamo il dovere di aiutare nella quotidiana loro

Dal Giappone un film lirico

Non tutti i bei film finiscono in polemica, anzi, sono di più i film che finiscono in polemica e non sono belli. Fortunatamente. C'è una circolazione ristretta, che aumenta col passar del tempo, di queste opere di interesse artistico, di cui pochi sanno e pochissimi parlano. Restano purtroppo confinate assai spesso nei limiti della clientela di un cinema d'essai e già che di questi locali ce n'è al massimo un paio in ogni grande città, e la loro clientela è prevalentemente snob — così sono pochi coloro che possono vedere alcuni fra i migliori film in circolazione.

Sarebbe un discorso da fare, quello della circolazione, della comunicazione con il pubblico del cinema. Avviene, col passare del tempo, man mano che le leggi della produzione commerciale imbrigliano il miracolo cinematografico italiano degli ultimi anni, che si crea una frattura, una divisione dei film: fra quelli di grandi produzioni che arrivano

dovunque e quelle di produzioni minori, che anche se sono di basso costo produttivo, debbono necessariamente essere indirizzati a clientele bene specificate. Così c'è il film fumettone, il film documentario notturno, e generi affini, che mirano dall'inizio alla conquista delle sale di terza visione, e delle popolazioni cinematografiche più lontane dai grandi centri. E c'è per contro il film artistico e quello artigianale, che sono spesso creati con più cura e amore che soldi, i quali vanno direttamente a dilettare i visionari professionisti di festival e poi fra salti ed interruzioni iniziano il giro difficile del cinema d'essai.

E questo genere di locale purtroppo è spesso monopolio di un pubblico che cerca una successione alla tradizione del salotto letterario. E non ci sarà bisogno d'aggiungere che questa particolarità non giova al buon intendimento del cinema.

«L'Isola nuda» è un film giapponese e racconta un anno agricolo e la vita di una famiglia contadina isolata sul dorso di una isola senz'acqua. E' un anno in cui succede qualcosa, sia alla famiglia che all'isola. Ma il maturare del grano e l'arrivo della primavera sono una cosa sola con la morte del bambino, con la visita di tutta la famiglia nella città vicina. Si crea l'attenzione intorno ad una zona indistinta della vita dell'uomo, che torna al tempo in cui viveva insieme con la terra, si direbbe in sintonia con la terra. Non c'è conflitto fra l'uomo e il lavoro, fra l'uomo e la terra; come egli è flagellato dalla disgrazia e dalla fatica, così quella è colpita dalla grandine, dal freddo. E quando la terra rinasce, anche l'uomo ha il suo spazio di gioia. E' il quadro d'una vita senza progresso apparente, senza speranze colorate sulla linea del tramonto; ma perché è una vita che è chiusa in se stessa e fa tutt'uno con la sua causa e con il suo fine.

Forse quando l'uomo non era abituato a credere ogni anno di stare meglio, di dover essere sempre più felice, le cose andavano così. Si lavorava, si soffriva, si era felici, ma senza parlarne. E anche questo riflettersi in sé senza parlare di sé è immaginato dal regista col creare un film che è muto perché non ha bisogno di parole. E non è forse azzardato pensare che questo silenzio sia implicitamente polemico per questo mondo di oggi in cui si parla troppo di vivere, e non si vive mai.

Il discorso è condotto con una secchezza che ha del documentario. Non ci sono impennate, non virtuosismi. E' come un graffito; un seguito di immagini terse e misurate, tenuto su di

fatica di inserimento dentro il nostro mondo civile e sociale, entro i nostri istituti di studio ecc.

A questi elementi istituzionali di differenziazione si aggiungono delle difficoltà di carattere per così dire formale, intendendo con questo l'appesantimento che la storia ha apportato ai valori ancora più essenziali ed universali della nostra civiltà nascondendoli, talvolta, sotto una patina di incrostazioni spesso prestigiose e per noi motivo di orgoglio.

Abbiamo un dovere fondamentale come universitari, come intellettuali — con tutte le responsabilità che l'essere tali comporta — conoscere la loro civiltà, le origini culturali del loro modo di essere, la loro storia, ma, soprattutto forse — e potrebbe essere questa un'indicazione per un impegno di lavoro concreto che valga come aiuto particolare e non meno indispensabile di ogni altro genere di aiuto più

conoscenza epidermica di cui sopra — dei valori di libertà, di democrazia se non che spesso essi stiano alla base del disordine intellettuale e morale, del caos della società, del sovversivismo politico? Questi sono certamente gli estremi di una possibile reazione alla caotica presentazione dei valori che non sottolinei, accanto al valore in sé gli sforzi, i sacrifici fatti per un maturarsi lento e faticoso di essi a prezzo di grandi sofferenze.

Tanto più allora è importante un nostro impegno su questo piano data la presenza degli studenti esteri nelle nostre facoltà scientifico-tecniche che noi sappiamo quanto poco siano permeate da universalità di interessi civili e culturali e quanto poco già riescano a portarli perfino a noi.

Fuori dalle aule universitarie, poi, poche sono le loro occasioni di incontro con noi, di partecipazione a tutte le possibili ed autentiche manifestazioni della

un tono disadorno e antiretorico. A parte qualche lunghezza nella prima parte, a proposito dell'irrigazione e del trasporto a spalla dell'acqua da un'isola vicina, il film è stringato come pochi, e come pochissimi riesce a commuovere, trascurando ogni particolare di quelli che comunemente si considerano. Tutto l'episodio della morte del bambino è veramente ammirevole sotto questo aspetto. E ci sono alcuni momenti di lirismo; nella descrizione delle stagioni, nell'episodio della vendita del pesce, nei momenti in cui la famiglia si riunisce e soprattutto nella descrizione della sera. Di quei momenti in cui si pensa che il linguaggio cinematografico avrebbe già assolto ad un grande compito il giorno in cui gli uomini si rendessero conto che non sanno più vedere con i propri occhi; che c'è un modo di vedere le cose, di conoscerle, di amarle; infine di sentirsi al nostro posto nel mondo in cui viviamo.

Un'altra cosa ci preme dire. Pochi hanno parlato di questo film, i pochi con imbarazzo, quasi non sapendo che dire. Le opinioni sono rimaste dentro. Ab-

biamo sentito dire da questa gente «bene» che è un film per coltivatori diretti. Abbiamo notato, all'altro estremo, il tentativo di applicare anche qui il solito timbro ideologico. Il film ha avuto il primo premio al festival di Mosca del 1961. E questo ha incoraggiato alcuni nella lode, altri nella critica. Ma ha avuto anche il premio OCIC. E allora come la mettiamo? Di qui, in parte il silenzio. Che dire di un film che piace a diverse etichette ideologiche? Oggi come oggi, non se ne può dire niente.

E questo è rattristante. Non c'è polemica ideologica in «L'isola nuda». Non spinge né da una parte né dall'altra. Non ci sono nudità da condannare, cosicché poi i difensori della libertà di espressione del pensiero riprendano la mai interrotta crociata. E se non c'è di questa roba, gli uomini che noi siamo oggi, non sanno più di che parlare.

Il discorso più lungo potrebbe incominciare qui, se di proposito, con la fiducia che abbiamo di chi vuole e sa pensare con la sua testa, non glielo lasciamo fare da solo.

g. m.

immediato e pratico — ma soprattutto, dicevo, è nostro dovere farci conoscere, presentare ad essi la nostra civiltà in maniera tale che possa essere conosciuta nei suoi valori, nei suoi contenuti essenziali. Non siamo lontani dalla verità se pensiamo che la conoscenza della nostra civiltà sia molto superficiale, sia basata sulle forme più appariscenti, senza un sondaggio più profondo del significato delle cose che divengono e del come divengono.

Cosa pensano della scienza europea se non che essa abbia permesso il nostro enorme sviluppo tecnologico? Sanno forse che essa rappresenta «la grande avventura dello spirito di ricerca, la molla capace di suscitare polemiche intellettuali, filosofiche religiose, di entusiasmare epoche intere, di avere i suoi apostoli ed i suoi martiri»?

Quale impressione potranno avere — sempre se restano alla

nostra civiltà. Cerchiamo allora di promuovere degli incontri di studio, di offrire loro la possibilità di vivere delle nostre esperienze di vita associata che non resti epidermica la loro conoscenza della vera essenza della nostra cultura. Se questa rimanesse a tale livello, avremmo dato pochissimo di noi, al massimo delle nozioni anonime ed inutili.

Bisogna che abbiamo la pazienza, la capacità di sondare a fondo entro il nostro deposito culturale e civile, trarne gli elementi essenziali, allo stato più puro possibile, in tutta la loro limpidezza ed autenticità.

E' un lavoro di riflessione, di impegno umano, di onestà cui non dobbiamo sottrarci se crediamo veramente alla possibilità di un incontro profondo tra le persone, all'attuarsi dell'unione tra i popoli del mondo.

Adriana Foti

NOTIZIARIO

Nozze

A Roma l'ex segretaria centrale Isa Latini e il dr. Giuseppe Livi hanno celebrato il matrimonio.

A Modena si sono sposati Luciano Guerzoni e Maria Caterina Cavazzuti.

A Napoli l'ex vicepresidente della locale Fuci dr. Luigi Falcitore ha sposato l'ex fucina dr.ssa Maria Palma Mianulli.

A Cagliari l'ex delegato centrale studenti della GIAC Camillo Moser ha sposato l'ex incaricata regionale della FUCI per la Sardegna Renza Alocchi.

Il dr. Paolo Benciolini, ex incaricato regionale per il Veneto, ex consigliere nazionale UNURI, ex presidente del circolo di Verona, ex tribuno dell'OR di Padova, ecc. ecc. ha sposato la dr.ssa Luisa Malesani, già consigliera di zona per il Nord-Est.

FUCINO

Ad Assisi si sono sposati il dott. Lello Terminiello, ex presidente della FUCI di Genova, e l'ex fucina dr.ssa Giovanna Rotondi.

A Genova si sono sposati l'ex presidente del circolo maschile dr. Andrea Costa e l'ex fucina dr.ssa Cicci Scolari.

Ad Agrigento hanno celebrato il matrimonio la ex consigliera per il Sud-B Maria Pia Campanile e il dr. Angelo Savatteri.

A Milano si sono uniti in matrimonio il dr. Pippo Ranci Ortigosa, già incaricato centrale per la S. Vincenzo, e la signorina Velia Bianchi.

Sempre a Milano si sono sposati il dr. Francesco Cesarini e la ex incaricata regionale per la Lombardia dr.ssa Clara Achille.

A Messina il dr. Eduardo Perollo ex consigliere di zona per il Sud-B ha sposato l'ex fucina dr.ssa Titty Cardinale.

Appunti per una storia della narrativa italiana contemporanea

In preparazione del convegno della facoltà di lettere (v. pagina di fronte) pubblichiamo il primo di due articoli che il prof. Giuseppe Miligi ha scritto, in forma di appunti, per una storia della narrativa italiana contemporanea.

L'effetto più avvertibile esteriormente del « momento magico » che la nostra narrativa sta vivendo, è nel vacillare di alcuni miti tenacissimi che si erano abituati a considerare indefettibili fino al punto da giustificare il sorgere intorno ad essi di una problematica complessa e sottile, quanto, forse, oziosa. Il primo è quello della disposizione della nostra narrativa ad esprimere di tanto in tanto il capolavoro isolato, assoluto, perfetto — e pertanto dell'atmosfera un po' rarefatta — ma non a produrre il flusso continuo dell'opera media, più cordialmente disposta ai colloqui con il vasto pubblico dei lettori di cultura e di interessi non specializzati. Il problema della nostra narrativa presentato insomma sotto l'aspetto di una pianura arida e piatta dalla quale si alza, isolata e vericinoso, la vetta solitaria — Manzoni, Verga... (ma è del tutto giustificato il mito? Con Nievo, De Marchi, Capuano, De Roberto, Fogazzaro — tanto per fare i primi nomi che affiorano alla memoria — non risulta componibile un sistema di contraffattori montuosi atto a collegare le cime isolate?). Legato a questo mito c'è l'altro, duplice, che vuol estraneo alla società che lo esprime il nostro scrittore — intento ad un'opera di idealizzazione o di stilizzazione piuttosto che di resa oggettiva della realtà — e distratto o indifferente, quando non ostile, il pubblico dei lettori di fronte all'opera sua. Scrive A. Guglielmi: « Forse i nostri scrittori non hanno inteso che non era tanto importante parlare a tu per tu con la realtà, quanto procurarsi l'atteggiamento della realtà: che sono due cose ben diverse. Anzi il loro errore sta proprio in quel tu per tu. Giacché il tu per tu presuppone due interlocutori, con due discorsi diversi, i quali devono venire a patti, devono accordarsi, allo scopo di riuscire a procedere, alla fine, con argomentazioni in comune. Ora in questo incontro, che si svolge senza arbitri, è chiaro che dei due interlocutori — lo scrittore e la realtà — ha sempre la meglio il primo che, essendo attività pensante, guida l'incontro costringendo il secondo interlocutore — la realtà — ad accettare i suoi punti di vista e prospettive. Viene così a compiersi quella idealizzazione della realtà, che si era voluto evitare: la realtà finisce per sfuggire di nuovo (1) ».

E Spagnoletti: « Ora facciamo una ipotesi abbastanza plausibile. Se un amico straniero, a cui il nostro paese abbia già rivelato gran parte dei suoi aspetti, e ben al corrente quindi della vita italiana d'oggi, ci chiedesse un certo numero di titoli di romanzi italiani, per approfondire e vagliare a suo agio quelle conoscenze, cosa gli suggeriremmo?...

Confessiamolo senza vergogna: noi italiani amiamo poco il nostro romanzo. Ci manca la buona abitudine di conoscerlo un amico, come accadde al pubblico anglosassone e francese, che da oltre due secoli è abituato a veder rispecchiare la propria vita e la propria società nelle opere narrative (2) ». Ma nonostante l'autorevolezza delle conferme, di fronte all'ultima stagione narrativa mi pare si debba ammettere che un costume stia mutando, e non mi sentirei di accettare più termini così rigidi e perentori, neppure appena sfumati di dubbio. E' bene però subito precisare che tale stagione non si pone come novità assoluta, germinazione improvvisa e folgorante ex nihilo — ché anzi per capire il significato della nostra presenza narrativa, occorre tracciare una linea di sviluppo delle forme letterarie, rifarsi alle esperienze storico-culturali tentate in questo mezzo secolo, recuperare il senso del lavoro delle generazioni del Novecento.

Addirittura, partire da più lontano: da Verga, appunto. I rischi di una prospettiva del genere, tentata su una materia ancora fluida e incandescente, sono troppo ovvi perché ci sia bisogno di insistervi — sono però dell'avviso che il tentativo va fatto, non fosse altro perché al di qua di

esso i rischi appaiono ancora maggiori.

In un suo libretto (3) per tanti versi esemplare, Valerio Volpini, pur proponendo per il termine contemporaneo limiti restrittivi (lo riferisce infatti a quei « motivi e scrittori che in qualche modo non sono vera e totale storia, ma sono legati a noi da una partecipazione ambientale a motivo della contingenza temporale e umana, perché compromessi con noi da ragioni non chiarite anche se, in parte esplorate ») giustamente parla « di un periodo specifico della critica di questi anni, che appunto conta sulla capacità di reazione immediata e personale soprattutto quando si tratta di una singola opera o figura » e conclude: « Per altro anche il più modesto panorama segna sempre un punto in attivo se non altro per le relazioni che pone fra l'immediato ieri e il presente ».

Accettata la responsabilità del panorama, partire da Verga significa anzitutto porre un anello di congiunzione fra l'800 e noi e, insieme, chiarire un punto di riferimento che negli ultimi decenni varie volte è stato proposto da critici e da scrittori (tutte le volte — e sono molte — che è stato spiegato il vespillo di un ritorno al Verga).

Spagnoletti (4) definisce così la presenza dello scrittore catanese: « Con Verga, si annuncia già in forme artisticamente superbe, un indirizzo che rimarrà come un punto di riferimento costante delle intenzioni degli scrittori posteriori: cioè quello di cogliere isolatamente un quadro circoscritto della realtà, dandogli un valore universale con la forza e con gli accenti della poesia ».

Ed è osservazione critica indiscutibile. Ma per spiegare convenientemente l'attualità sempre rinnovantesi dell'autore dei Malavoglia, non basta attribuirgli la paternità di un modulo per quanto stimolante ma occorre fargli credito di un lievito che non ha ancora perso la sua potenza. E il lievito del Verga è quello che ancor oggi alimenta la ricerca inquieta delle tecniche narrative in uno sforzo di sempre più intimo adeguamento alla verità delle cose.

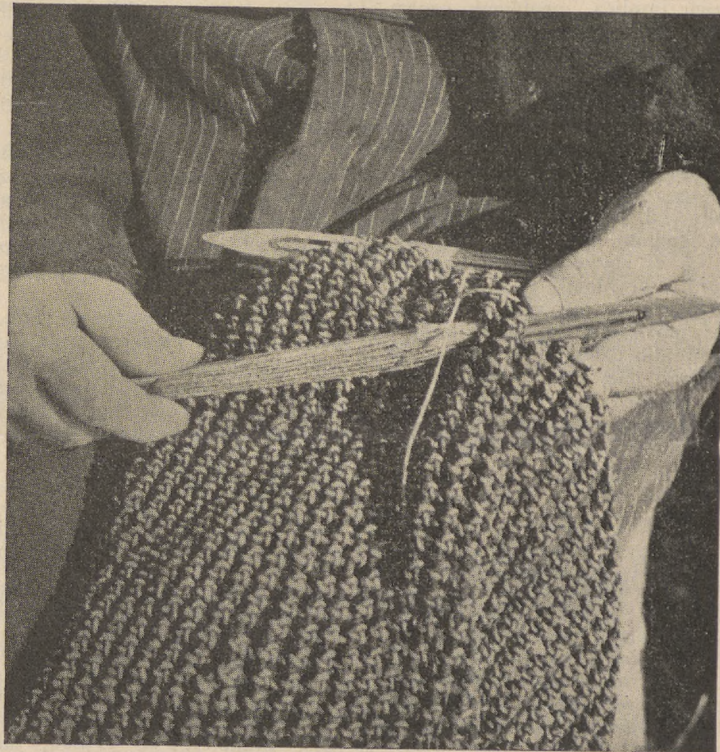
Osserviamo i Malavoglia, quella ariosa libertà compositiva rivendicata contro ogni rigidità. Esso appunto costituisce il primo vero esempio di romanzo nuovo — e non appena su scala nazionale — proprio perché va oltre la vecchia tecnica dell'intreccio (e quindi si sottrae ai vistosi effetti del romanzesco romantico) come si nega, posto com'è sotto l'imperio di una severa coscienza morale prima che culturale, alla tentazione del bozzetto (cui era approdato il verismo del Capuana ed in cui si rifugeranno,

dopo i provinciali di ogni regione d'Italia a tentare ancora una volta, nonostante le velleità di tragedia, l'eterno irripetibile idillio). Si aggiunga l'invenzione di un linguaggio particolarissimo, quel saporoso impasto lingua-dialetto che era soluzione stilistica inimitabile; ma che — manco a dirsi — costituisce oggi la merce verghiana più influenzata.

L. Orsini propone un altro nome e un'altra data per segnare la nascita della nuova narrativa, il nome certamente prestigioso di Guy de Maupassant e la data del 1887, quella del romanzo Pierre et Jean. E cita dalla prefazione dello stesso Maupassant: « Lo scopo del romanziere non è di raccontarci una storia, di divertirci o di intenerirci... egli prenderà il suo o i suoi personaggi in un certo periodo della loro esistenza... mostrerà in tal modo ora come gli spiriti si modificano... ora come si sviluppano i sentimenti e le passioni, come ci si ama, come ci si odia, come ci si combatte in tutti gli strati sociali... L'abilità del suo piano consisterà non in un principio o in una catastrofe che commuova, ma nell'avveduto raggruppamento di piccoli fatti costanti dai quali dovrà uscire il senso definitivo dell'opera... E' comprensibile che un simile modo di comporre, tanto diverso dal vecchio procedimento visibile a tutti, met-

no » sulla « proteiforme interiorità della coscienza » (in fondo non aveva parlato Verga di « meccanismo delle passioni »). E alla linea proposta da Orsini, che partendo da Maupassant corre per Gide e per Proust, possiamo affiancare quello che da Verga va a Pirandello e Svevo.

Pirandello dissolve l'ultimo feticcio ottocentesco, la fede nel « documento umano » sul quale si ricristallizzava la narrativa degli epigoni del naturalismo e del verismo condizionati dalla più stretta osservanza della metodologia scientifica. Certo a Pirandello romanziere non si può far credito del capolavoro assoluto (nemmeno per il fu Mattia Pascal, la sua prova migliore) che ha espresso in altre forme — ma la sua presenza è stimolante quanto mai altra, perché portatrice di proposte valide e decisive per la sorte del romanzo contemporaneo. Il suo ricollocare la verità in interiore homine, nell'inattinguibile mistero della coscienza individuale, il suo dissolvere la realtà nel gioco delle apparenze mutevoli e sfuggenti, il suo psicologismo inquieto ed elusivo, aprivano nuove prospettive narrative ancor non del tutto esaurite ed erano insieme stimoli alle più libere invenzionistiche. Con Pirandello, di spirito e di dimensione europea, Svevo. Che appare meno fertile di proposte nar-



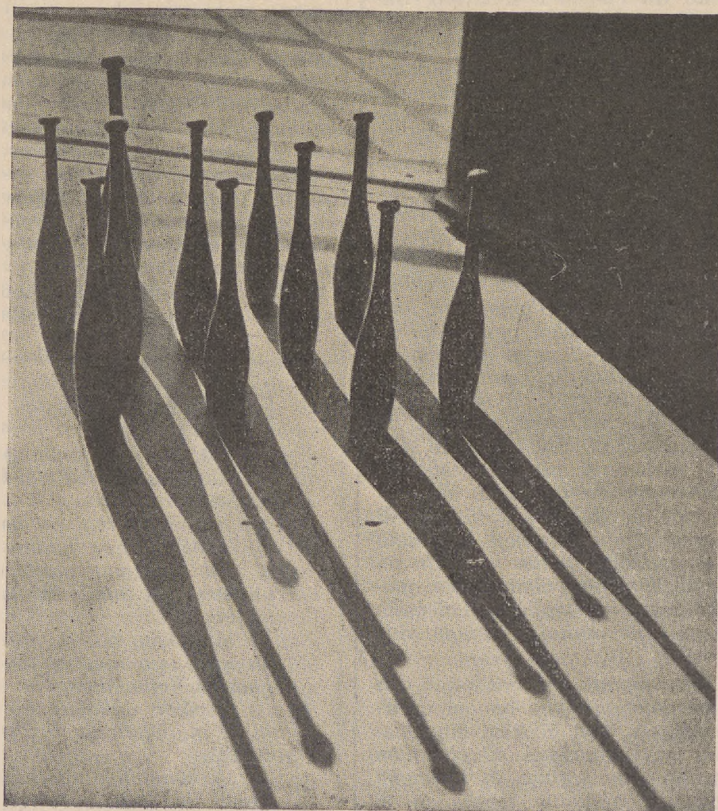
ta spesso i critici fuori di strada, e che essi non sappiano scoprire tutti i fili, così esili e segreti da riuscire quasi invisibili, usati dagli artisti moderni in luogo del nesso unico che aveva nome di intreccio (5) ».

Ma come non ricordare che la prefazione dei Malavoglia reca la data del 19 gennaio 1881 e parole come queste che trascriviamo: « Questo racconto è lo studio sincero e spassionato del come probabilmente devono nascere e svilupparsi nelle più umili condizioni le prime irrequietudini del benessere; e quale perturbazione debba arrecare in una famiglia vissuta sino allora relativamente felice, la vaga bramosia dell'ignoto, l'accorgersi che non si sta bene, o che si potrebbe star meglio.

Il movente della attività umana, che produce la fiamma del progresso, è preso qui alle sue sorgenti, nelle proporzioni più modeste e materiali. Il meccanismo delle passioni che la determinano in quelle basse sfere è meno complicato, e potrà quindi osservarsi con maggiore precisione ».

Ad ogni modo qui più che la priorità ci preme affermare l'identità di una ricerca — ci preme indicare di Verga la dimensione europea. La dissoluzione dell'intreccio significava in definitiva la proposta di una nuova ricerca narrativa aperta, attraverso (ma anche oltre) il « documento uma-

native forse — ma certo più ricco di risultati concreti, di prove raggiunte (« La coscienza di Zeno » è un vero capolavoro). Ancora legato ai miti naturalistici dell'osservazione minuta, dell'analisi distaccata, dei casi clinici, Svevo però risolve la narrazione in cronaca interiore, guarda lo spettacolo della vita dall'interno della coscienza dell'uomo, e ripropone, dopo Verga, l'impasto linguistico come soluzione stilistica e non meramente mimetica. Così Pirandello e Svevo idealmente fondono il nuovo romanzo dell'900, « compagnons de route » ai Gide, ai Proust, ai Joyce: e su questa linea è documentabile la vocazione europea della narrativa italiana. Ma se tentiamo un riscontro appena della cronaca letteraria del primo 900 non potremo che constatare il loro più assoluto isolamento (appena Federico Tozzi a sentire la presenza di Pirandello e a ricordarsi delle proposte di Verga — ma Tozzi un solitario, e Verga già un dimenticato). Sarà necessario allora, per una storia concreta e viva, partire da una cronaca minore e seguire un'altra linea — quella lungo la quale la cultura italiana difficoltosamente operava il recupero delle nostre autentiche ragioni narrative: perlomeno fino a quando questa non riconverga sulla direttrice maggiore — sia pure portando con sé degli altri



fenomeni, fecondi anch'essi di nuovi sviluppi e di risultati (su questa dialettica europa-provincia si potrebbe scrivere la storia culturale e letteraria — e forse non solo culturale e letteraria — del nostro paese: qui basta accennare un campo suggestivo di ricerca).

Cronaca minore, provincia, è certo la squallida produzione piccolo-borghese e crepuscolare in cui si erano risolte le grandi proposte del realismo ottocentesco (romantico e verista che sia) con l'equivoco di scrittori magari autentici, ma « in ritardo » o come la Deledda e come, in fondo, il Panzini. Ma cronaca minore, provincia, è anche il torbido lirismo dannunziano privo di proposte narrative valide e, con qualche riserva, anche l'ambigua inquietudine (per quanto nobile e sofferta) del Fogazzaro.

La reazione al provincialismo venne da varie direzioni e fu violenta; uni in una specie di Sturm und Drang novecentesco italiano i futuristi, i crociani, gli inquieti animatori delle battaglie riviste fiorentine (la Voce in primo piano) (6). A questi più tardi si aggiunse, ma con propositi ed interessi particolari, soprattutto con una gelosa coscienza dei valori formali, gli scrittori della Ronda. Nella sua intransigenza tale reazione significò non solo un rifiuto del provincialismo, ma, più o meno avvertitamente, rifiuto del romanzo « forse perché troppa posa narrativa, banalmente analitica i decenni precedenti avevano dato e non si poteva più guardare a questo genere letterario come ad un genere promettente » (7). La polemica del primo '900, lungo l'arco tutto che va dalla Voce alla Ronda non fu comunque inutile; attraverso il « frammento » autobiografico e polemico della Voce e attraverso la « prosa d'arte » della Ronda preparò la ripresa narrativa, che rinasceva rinnovata nel primo dopoguerra. In termini più espliciti: la polemica vociana fornì alla narrativa, che rinasceva rinnovata nel primo dopoguerra, il contenuto di una moralità turbata e risentita, percorsa dall'inquietudine degli anni (e della cultura) torbidi del primo dopoguerra europeo (« Rubé », di G. A. Borgese ne è il primo frutto e, ad un tempo, l'emblema) mentre la Ronda richiamava ai valori di una civiltà letteraria per la quale l'umanità si rivolge in stile (8). La ripresa narrativa tra gli anni 20 e 30 oscilla entro questi termini dialettici (fra il massimo di inquietudine contenutistica del Borgese e il massimo di compiacimento stilistico di Comisso e Pea) variamente conciliandoli in « un racconto attento alla realtà di costume, alla verosimiglianza degli ambienti e dei casi, alla naturalezza dei paesaggi, alla scioltezza delle espressioni, ma insieme, anche servito da una prosa elegante, snella, duttile agli effetti formali, serpeggiata da una lucida coscienza stilistica che tratteneva l'autore al di qua degli abbandoni eccessivi e lo difendeva, d'altro lato, da un anonimo distacco » (9). Ed ecco accanto ai nomi citati, quelli di Fracchia, Moretti, Cicognani, Bontempelli, Bacchelli. A questa dialettica è anche in un certo senso riconducibile la polemica confusa e pittoresca, debordante ad ogni occasione sullo ambiguo terreno della politica e del costume, fra Strapaese e Stracittà: tra « il Selvaggio » di Maccari, « L'Italiano » di Longanesi da un lato e « '900 » di Bontempelli dall'altro. Con una doverosa sottolineatura di merito per quest'ultima che anticipa il fervore di interessi europei proprio della generazione che si affaccia alla ribalta grosso modo fra il 30 e gli anni della guerra.

Indicare come fa il Pullini i nomi di Cicognani e Palazzeschi « narratori di contemporaneità » come riassuntivi del lavoro narrativo tra il 20 e il 40, mi sembra, più che ingiusto, preclusivo

Programma del Convegno per gli studenti della Facoltà di Lettere

(Perugia, 22-24 novembre 1963)

« Problemi e situazioni della narrativa italiana contemporanea ».

22 mattina - I Rel.: « La narrativa italiana fra le due guerre » (prof. I. Scaramucci).
Una comunicazione: « Le riviste e la narrativa » (prof. I. Scaramucci).

pomer. - Due comunicazioni: « Romanzo psicologico e monologo interiore », (prof. L. Brisca Menapace) « Letteratura e racconto alla vigilia della II guerra », (prof. L. Brisca Menapace), Discussione

23 mattina - II Rel.: « Lingua e dialetto nella narrativa italiana contemporanea », (prof. M. Pomilio).
Una comunicazione: « Il Sud e la narrativa », (prof. M. Pomilio).

pomer. - Due comunicazioni: « Narrativa italiana e narrativa americana », (prof. E. N. Girardi). « Narrativa italiana e narrativa francese », (prof. A. Mor) Discussione.

24 mattina - III Rel.: « La narrativa italiana nel secondo dopoguerra », (prof. V. Volpini).
Una comunicazione: « La narrativa della Resistenza », (prof. V. Volpini).

pomer. - IV Rel. conclusiva: « La narrativa e la cultura nell'Italia di oggi », (prof. G. Barberi Squarotti). Discussione.

di una più puntuale indagine e di una più propria conoscenza delle radici della narrativa contemporanea che proprio esprime con gli scrittori formati nel clima fervido degli anni felici di Solaria (soprattutto), di Frontespizio e di Letteratura, la sua generazione più interessante, i nomi tuttora più sicuri (ecco alcuni dei principali: Alvaro, Bilenchi, Bonsanti, Brancati, Buzzati, Emmanuelli, Piero e Carlo Gadda, Landolfi, Lisi, Loria, Manzini, Moravia, Pavese, Piovene, Quarantotti-Gambini, Savinio, Soldati, Tecchi, Vittorini, Zavattini...). Si è sottolineato perché « effettivamente il tempo di So'aria mostra una larga apertura dei problemi umani e di cultura, nella quale le conclusioni le divisioni non sono frutto di acerbità accademiche, ma di un pensiero che liberamente rifiuta. Dove la misura dell'arte non è condizionata dalla dimensione strapa se-stracità, ma è data dalla coscienza europea del nostro compito culturale » (10). Ed è grazie a questa trovata « coscienza europea » che in quegli anni gli italiani finalmente ritrovano Pirandello e Svevo. Così, mentre su questi nomi « si realizza concretamente la saldatura tra la nostra cultura e quella degli altri Paesi » (11), sul piano dell'esperienza narrativa, riconvergono le due linee da noi tentate (quella maggiore che muovendo dalla grande lezione di Verga, passa per Pirandello e Svevo, e quella minore delle avanguardie letterarie e culturali che, muovendo dalla polemica antiprovinciale, ricostruisce su valori culturali e stilistici la coscienza narrativa) per convogliarsi ormai in un unico flusso. La « scoperta » di Pirandello e Svevo era — e non poteva non essere — scoperta di Proust, Gide, Joyce; significava rinnovato interesse per la « vita elusiva dell'anima » (parallelamente sul piano della lirica, si svolgeva la grande avventura dell'ermetismo). Significava ancora ricerca di nuovi modi narrativi (l'inizio di quel lavoro condotto sulle tecniche narrative, ed oggi portato ai limiti dell'ossessione) era, infine, avvio a nuove scoperte (e a nuovi innesti): decisa quella del romanzo americano che Vittorini (Faulkner, Saroyan, Hemingway) e Pavese (Dos Passos, Steinbeck) per primi traducevano e facevano conoscere in Italia. D'altro lato (oltre a

spingersi oltre i limiti di quegli scrittori solitari e schivi, geminati, come si è detto, ai margini di una tradizione letteraria e civile) dalle avanguardie culturali e letterarie veniva la proposta di un'attenzione più viva al costume e alla dinamica sociale, di una più acuta sensibilità politica e civile (pur nella difficoltà dei tempi) e, soprattutto, la coscienza di una civiltà letteraria che, se andava rinnovata, andava prima penetrata, rispettata. Di questa generazione narrativa apparsa tra gli anni 30 e gli anni della guerra — la più interessante, come dicevo, e ancor oggi la più valida — rimane caratteristica esemplare la dimensione europea degli interessi spirituali e l'inquietudine, assidua ricerca della soluzione stilistica. Il limite è in una sorta di condizione di ambiguità tra vocazione realistica (come disponibilità alle ragioni degli altri, della società nella sua complessa articolazione) e vocazione intimistica (come ansia di chiarificazione interiore, di verità non mediate — ma l'inerzia di quegli anni disagevoli spesso persuadeva piuttosto alla chiusura ermetica). Ne nasce un continuo oscillare — spesso anche interno alla opera dello stesso scrittore — fra i modi della narrativa e quelli più propizi dell'elzeviro o, addirittura, della lirica (Alvaro, Tecchi, Piovene, la Manzini, ma anche Pavese, Vittorini ed il primo Pratolini) tutta una gamma di soluzioni intermedie, volte a

provocare la realtà ora verso la densità barocca del caricaturale del paradossale (Brancati, C. E. Gadda) ora verso l'estrema rarefazione del surreale (Lisi, Landolfi, Buzzati, Zavattini). Ne nasce quella tendenza ad esprimersi per situazioni per personaggi negativi nella direzione della famosa confessione montaliana:

« Codesto solo oggi possiamo dirti, ciò che non siamo, ciò che non vogliamo ».

Un discorso particolare andrebbe fatto per Moravia, come per Vittorini, Pavese — magari per Pratolini — ma qui si cerca di tracciare l'arco di una parabola, indicare le linee direzionali di un movimento più che di mettere a fuoco i valori individuali. Sarà pertanto interessante collocare la loro presenza nella prospettiva creata dal lavoro dell'ultima generazione narrativa, quella maturata negli anni « violenti » della guerra e del dopoguerra.

Giuseppe Miligi

Note

(1) A. GUGLIELMI, *La narrativa italiana contemporanea*, « Il Veri », febbraio 1960.

(2) G. SPAGNOLETTI, *Romanzi italiani del nostro secolo*. Torino 1961.

(3) V. VOLPINI, *Prosa e narrativa de contemporanei*, Studium, Roma 1957.

(4) G. SPAGNOLETTI, op. cit.

(5) L. ORSINI, *Parabola dell'intreccio del romanzo contemporaneo*, (in « Letterature moderne », set. e dic. 1954).

(6) Rivelatrici le parole di Papini nel primo numero della rivista uscita il 20 dicembre 1908: « Si tratta di ridare all'Italia non soltanto il contatto con la cultura europea ma anche la coscienza storica della cultura sua che è pure tanta parte della cultura europea ». v. Augusto Hermet, « La ventura delle riviste », Firenze 1941, pag. 57.

(7) G. PULLINI, *Narratori Italiani del novecento*. Padova 1952, pag. 2.

(8) CARDARELLI: « dai classici, per i quali, come per noi, l'arte non aveva altro scopo che il diletto, abbiamo imparato ad essere uomini prima che letterati », (primo numero della Ronda), vedi la Ronda. Antologia di G. CASSIERI. Firenze 1955.

(9) G. PULLINI, op. cit., pag. 2.

(10) GUIDO DI PINO, *Panorama delle riviste fiorentine fra la prima e la seconda guerra mondiale*, in Stile e Umanità. Messina-Firenze 1957, pag. 208.

(11) G. DI PINO, ibid. pag. 210.

STUDIO ED INSEGNAMENTO DELLA STORIA

E' uscito, con questo titolo, il primo volume di una collana « Orientamenti » curata dagli uffici centrali studenti della Gioventù maschile e della Gioventù Femminile di Azione Cattolica, in collaborazione con l'UCIIM, (Unione cattolica insegnanti medi). L'iniziativa ci sembra molto interessante e molto utile non solo per i giovani studenti medi a cui è prevalentemente rivolta, ma anche come guida allo studio e soprattutto all'insegnamento dei giovani laureati.

E' evidente nel testo le preoccupazioni di rivolgersi a queste due categorie di lettori, e c'è da dire che generalmente questa difficoltà è superata assai bene, dal momento che i concetti esposti, pur nella loro precisione, si avvalgono di un linguaggio piuttosto semplice e piano. Qualche volta però nell'esposizione di alcuni problemi vengono date per presupposte conoscenze storiche che forse è un po' difficile siano possedute con sufficiente sicurezza dallo studente liceale. La lettura però si presenta stimolante e lo studente che a questi problemi si interessa può essere incoraggiato ad ampliare le sue cognizioni.

Il tentativo che si inizia con questo volume, di presentare alcuni problemi e concetti storici rivedendone le interpretazioni correnti inesatte, talvolta vera-

mente abusate nei più adottati libri di testo, è estremamente interessante; così come molto utile, soprattutto per gli insegnanti, si presenta la 1ª parte del volume, a cura di Padre Martina. In essa si affronta il problema dell'insegnamento della storia, passando in rassegna alcuni metodi ormai superati, per fermare l'attenzione su alcuni valori formativi, che attraverso la conoscenza dei fatti storici è possibile trasmettere: tali l'attenzione nel giudizio, la capacità a comprendere le linee comuni delle vicende umane che pur si presentano con aspetti così diversi, il senso della continuità nel processo storico, l'equilibrio nel valutare e nell'apprezzare gli avvenimenti del proprio paese, il rispetto e la comprensione per i rapporti con gli altri popoli. Un capitolo a parte è dedicato al problema della formazione di una coscienza europea, mediante la comprensione dei profondi legami, che al di là di vicende o rapporti spesso assai contrastanti, collegano le vicende dei popoli europei, e costituiscono il sottofondo comune alle diverse espressioni nazionali nella letteratura, nell'arte, nel diritto, nelle soluzioni politiche.

Sempre in questa parte molto utile ci sembra la rassegna dei principali testi scolastici, la individuazione delle diverse matrici ideologiche e culturali cui si rifanno i loro autori, la critica a giudizi sugli avvenimenti storici che più appaiono legati a polemiche culturali e religiose.

Nella seconda parte del volume, alla luce dei concetti precedentemente esposti, sono trattate alcune delle principali questioni storiche a cura di noti studiosi. A titolo d'esempio: Il medioevo cristiano (P. Brezzi), Il Rinascimento (F. Montanari), La Riforma protestante (G. Alberigo), ecc.

Per concludere, ci pare che il libro raggiunga pienamente lo scopo che si propone: quello cioè di contribuire ad orientare lo studente e ad aiutare in quest'opera l'insegnante, fondandosi sulla viva responsabilità storica dei docenti che ad esso hanno collaborato, e sulla loro ispirazione cristiana capace di illuminare il retto intendimento dei fatti e dello svolgimento storico.

Maria Pia Bozzo

NOTIZIARIO FUCINO

Lauree

Con una tesi in Storia della Chiesa si è laureata in lettere nella sessione di febbraio all'Università di Firenze con 110 e lode l'incaricata centrale per l'assistenza Amalia Scafì.

Con 110/110 si è laureato all'Università di Roma in scienze politiche Giorgio Piersanti del circolo di Albano.

Ferdinando Montaccini ex incaricato regionale per le Marche si è laureato a Macerata in giurisprudenza con 110 e lode.

Nella sessione estiva a Napoli si è laureato in medicina l'ex presidente del locale Consiglio d'Ateneo Natale De Santo.

Antonio Fojadelli presidente del circolo di Vittorio Veneto si è laureato nella sessione di febbraio in giurisprudenza alla Università di Padova.

Sempre nella sessione di febbraio si è laureato a Palermo in giurisprudenza Nunzio Cappuccio ex presidente della FUCI di Milazzo, mentre la presidente della FUCI femminile della stessa città, Lina Marchese, si è laureata in scienze, nella sessione estiva a Messina.

Il Convegno incaricati regionali e i problemi della FUCI di oggi

Il Convegno degli Incaricati Regionali è per noi sempre di notevole rilievo perché vuole aiutare la preparazione loro al compito di assistenza e consiglio che essi svolgono presso tutti i circoli in una vicinanza di amicizia e di lavoro che per la Fuci è della massima importanza; e perché consente di discutere con chi è a continuo contatto con le esigenze e le difficoltà quotidiane dei gruppi nostri, i problemi della loro vita e di tutta la vita federale.

Quest'anno riteniamo che il Convegno che si sta preparando avrà particolare rilievo per alcune circostanze che desideriamo mettere in evidenza.

Anzitutto c'è una parola del Papa su cui riflettere, da approfondire, da attuare: quella che egli ha rivolto all'A.C. in questi primi mesi del suo pontificato e soprattutto quella che egli ha rivolto alla Fuci nella memorabile udienza del 2 settembre.

Questa parola segna direttive preziose ed è ammonimento che richiede piena accoglienza e sforzo di attuazione. Ci pare che da questa parola tutte le direttive fondamentali della Fuci risultino altamente e felicemente riaffermate, ma con un forte invito a procedere ancora, a rispondere ad esse più pienamente, a meglio adeguarsi nello spirito e nelle forme ai pensieri della Chiesa e alle esigenze del mondo universitario di oggi.

Chiudeva il Santo Padre la sua allocuzione alla Fuci con vibrata parola affermando che Egli ancora molto e molto da noi aspetta.

Adeguare la Fuci a questa direttiva e a questa attesa è il compito di tutti ed è il compito specifico del prossimo convegno incaricati.

Due sono, a nostro avviso, i problemi che la Fuci ha di fronte. C'è innanzitutto un problema che possiamo chiamare di qualificazione o meglio di formazione totale che sempre più chiaramente è programma fondamentale della Fuci.

Questo problema si presenta a noi con questi dati: in quale misura, con quale adeguatezza, con quale rispondenza alla vita della Chiesa, alla vita dell'università ed alla società contemporanea riesce la Fuci a formare?

E' pienamente valido il suo metodo, va in qualche cosa rinnovato o completato?

L'azione formativa è efficace, incide seriamente nella formazione cristiana, nella formazione di studenti, di professionisti e di intellettuali nel mondo di oggi?

Vi sono attorno a noi esperienze che vanno attentamente osservate e giudicate; sentiamo sempre più l'esigenza di rispondere ad ogni formazione culturale, alle diverse mentalità determinate dai diversi studi. Comprendiamo che occorre trovare un linguaggio proprio secondo le mentalità e trovare indicazioni specifiche secondo le diverse vocazioni culturali e sociali.

Un secondo problema sta di fronte alla Fuci oggi. E'

Come stare con gli altri, essere presenti e testimoni validi? Come operare nella comunità universitaria nel modo più proprio ad intrinseche esigenze di essa e nel modo più valido in ordine alla vita religiosa, culturale e sociale?

Ed in questo ordine altri problemi in parte nuovi si affacciano.

Nuove esigenze degli studi ed in particolare degli istituti universitari, nuove provvidenze richiedono e consentono una maggiore presenza degli universitari nella sede dei loro studi. Ciò obbliga la Fuci a portare la sua attenzione su questo fatto e studiare come possa meglio svolgere la sua azione per tutti i fucini non solo in periferia, ma nella sede universitaria, e come possa, soprattutto nell'ambito della facoltà, adeguatamente esprimersi e dare migliori contributi.

Questi problemi si presentano in parte con dati nuovi e circostanze nuove, anche se nel fondo e nell'essenza loro sono antichi. Anche in ciò che hanno di perenne vanno in modo migliore compresi ed affrontati e soprattutto ci si deve rendere conto di tutti gli elementi e le circostanze che li configurano oggi e li im-

NOTIZIARIO FUCINO

Nomine episcopali

L'ex assistente della FUCI di Venezia Mons. Alessandro Gottardi, è stato elevato alla dignità episcopale e destinato all'Archidiocesi di Trento di cui ha preso possesso negli scorsi mesi.

Mons. Abele Conigli, ex assistente della FUCI di Modena è stato anch'egli consacrato Vescovo e destinato alla Chiesa Cattedrale di Sansepolcro.

Vestizione religiosa

Il dr. Fabio Ponticelli, ex fucino senese, è entrato nell'Ordine dei PP. Olivetani con il nome di Giovanni.

Attività locali

L'anno sociale della Fuci di Milazzo è stato inaugurato con una prolusione del prof. Ugo Bianchi, ordinario di etnologia e storia delle religioni presso l'università di Messina. Il tema trattato dall'oratore nell'aula magna del locale liceo è stato «Pluralismo religioso e problemi di convivenza». Presenti autorità civili e religiose e, oltre ai fucini di Milazzo, anche un gruppo di laureati della città e di fucini di Messina e di Barcellona.

il problema della sua capacità ad arrivare non solo ad alcuni gruppi universitari, ma a molti, possibilmente a tutti.

Sappiamo che non siamo soli a lavorare all'Università e ciò è per noi motivo di conforto, ma sappiamo che la Fuci ha nella Chiesa e dalla Chiesa responsabilità precise che riguardano in qualche modo tutta l'università.

Come può la Fuci arrivare ad una cerchia più ampia, accogliere nuovi amici in numero maggiore?

Come può operare sul piano universitario per quelli che non aderiscono ad associazioni nostre, ma che sono cristiani ed attendono occasione e contributo allo sviluppo della loro vita religiosa e alla loro vocazione universitaria?

pongono alla nostra attenzione.

Evidentemente deliberare non spetta agli incaricati regionali. E' l'assemblea federale che sarà poi chiamata a deliberare, ma l'incontro è per noi il momento raccolto, riflessivo, formativo in cui occorre dibattere questi problemi secondo la esperienza di ognuno e tracciare indirizzi che verranno poi ulteriormente precisati e definiti. All'incontro pertanto ogni incaricato attentamente si prepari e non siano assenti nella preparazione, nell'opportuno contatto con gli incaricati i dirigenti dei circoli e tutti quelli che in essi vivono per dare opportuno contributo di idee, per manifestare esigenze, per confrontare esperienze.

† Mons. Franco Costa

Salutiamo chi dalla FUCI se ne va Emma Cavallaro



Mulierem fortem quis inveniet?

Il versetto della Bibbia è così espressivo e sintetico che ci piacerebbe lasciarlo lì in mezzo, con la fotografia di Emma, a farsi tutti e due da commento reciproco. Ma qualche cosa bisogna aggiungere.

Che la forza non è in Emma distinta dalla acutezza di ingegno; talché si rimane spesso col-

piti (e a volte non lievemente) dalla vivezza di talune sue osservazioni.

Che un forte senso del ridicolo altrui la spinge a spendere non poche delle sue molteplici energie nella lotta per evidenziare il ridicolo al rango dei fenomeni di rilevanza sociale. Senza che peraltro le sfugga, nell'equilibrato sentire del suo pessimismo cristiano, di quanto a questo mondo il ridicolo e lo inopportuno sovrastano il resto; ma di qui il valore della lotta. E di qui la necessità che la lotta sia condotta con un senso di carità forte, quasi aggressivo diremmo. Tanto che può sembrare spesso, ai malavveduti, più forte che caritatevole. Ma la nostra coerenza deve vivere, spesso, di queste incomprensioni, di questi equivoci.

Questo, e altro, ma soprattutto questo vogliamo ricordare di Emma al Centro; che è un po' l'esempio che, con successo ineguale, ha proposto a tutti noi. La sua coerenza instancabile, spinta fino ad accettare l'ingratitudine e l'incomprensione altrui; diremmo di più, fino a cercarla questa ingratitudine e questa incomprensione, in una superiore esigenza di verità e di carità del prossimo.

Ninni Garsetti

Anche a Ninni per tanto tempo incaricata centrale per la S. Vincenzo non possiamo far mancare un pensiero di riconoscenza. Altrimenti potrebbe protestare con lo stesso zelo e lo stesso calore con cui ai consigli superiori, ai congressi, alle assemblee guidava, incitava, difendeva le conferenze di S. Vincenzo; e avrebbe ragione come aveva ragione quando era incaricata centrale e promuoveva le attività caritative.



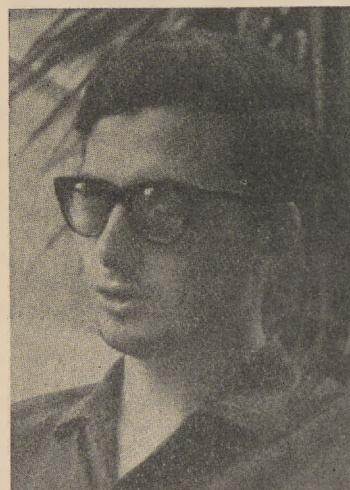
Giovanni Mantovani

patico individualista marchigiano, pronto a contraddire questa definizione che egli stesso dava di sé, appena si trovava in nostra compagnia; il fluido e serio conversatore, che diveniva un tantino sentimentale di fronte ad una «scelta» bottiglia di quel bon!

E chi può dimenticare (certo non noi) il suo raffinato gusto per le cravatte di classe e la sua... partigiana passione per le barbe alla Cavour? A questo proposito, a lui, infatti, spetta un particolare riconoscimento per aver indotto la Presidenza della Fuci Femminile, con costanti, memorabili rimbrotti, ad essere più correttamente elegante e ad arrivare senza troppo ritardo ai concerti. D'altra parte, la suddetta Presidenza si vanta di aver insegnato al Mantovani che un distinto signore con un pacchetto in mano è sempre... un distinto signore.

Tutto questo è stato Giovanni al Centro, ma è stato e speriamo sarà sempre, per tutti noi (e qui il discorso si fa più difficile e rischiamo di commuoverci), l'amico sempre presente e partecipe nel suo caratteristico silenzio, nella sua comprensione un po' burbera ma vera.

Ma... «Il discorso, su questa strada, rischierebbe di portarci lontano;... Il fatto sì è che dopo una lunga riflessione abbiamo pensato di doverci chiedere (...) qual'è il fine di tutto questo?». Grazie, Giovanni.



Non uno psicologo in senso stretto, non esattamente un sociologo, e non specificamente un medico scrisse queste righe qualche tempo fa: «Siamo di una generazione che non ha mai potuto apprezzare la pubblicità, la propaganda, il clamore; che contro queste autentiche malattie è stata immediatamente vaccinata, perché le ha ricevute in età di ragione», ma Giovanni, il versatile redattore del nostro «sporadico» giornale, che poteva improvvisare una nota, un editoriale, un articolo in un batter d'occhio; e renderlo anche brillante. Non c'era argomento (dai razzi, alla letteratura, ai films, alla filosofia) su cui il Nostro fertilmente ed acutamente non si cimentasse, creando rapporti e sintesi ogni volta... sorprendenti.

Ma Giovanni era anche e soprattutto l'amico dai buoni libri, dal... tagliacarte facile; il sim-